

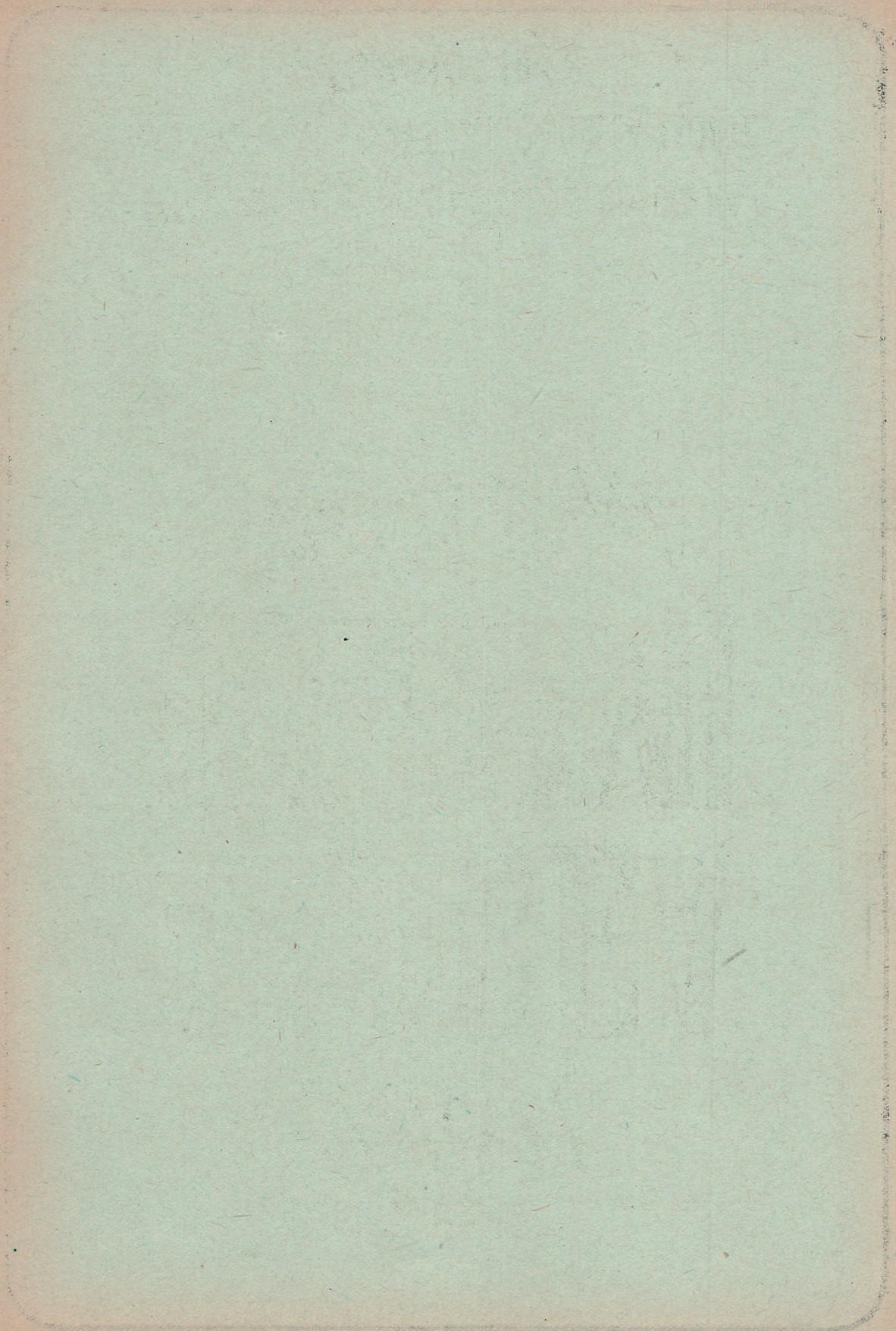
Don

ANDREA

BELTRAMI

Studi e Saggi

ISTITUTO INTERNAZIONALE D BOSCO P.A.S.,
NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA MORTE
TORINO 1948



Don

ANDREA

BELTRAMI

Studi e Saggi

ISTITUTO INTERNAZIONALE D BOSCO P.A.S.

NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA MORTE

TORINO 1948

A R T I E. GILI GRAFICHE
Via Pomarc, 7 - TORINO - Telef. 32.163



1870 - 1898



La parola del Padre

Quanti siamo
vissuti al fianco del Servo di Dio Don
Andrea Beltrami abbiamo la ferma persuasione
della sua eroica santità.

Godo pertanto che i cari Chierici della
Croce, mentre si sforzano di imitarne
le virtù, si adoperino pure per farli
conoscere a molti altri per accrescere così
il numero dei Collegiali esemplari, dei
Chierici ferventi, dei Sacerdoti santi che
sappiano immolarsi per le anime
nell'apostolato e nella sofferenza

Coino, 24 aprile 1948

Santi e Pro-Riccioli

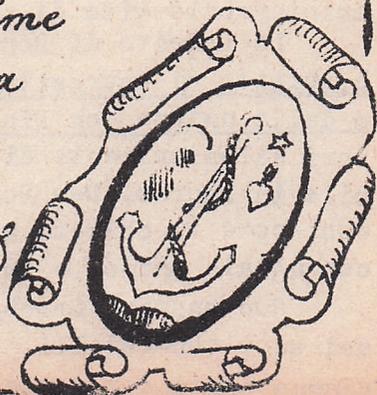


figura di attualità

Andrea Beltrami è una figura di attualità?

A prima vista, la risposta parrebbe negativa. L'ora nostra è stata definita per antonomasia per le labbra stesse di Pio XII° "l'ora dell'azione". Pare quindi che una figura di sacerdote ritirato da questa azione, segregato dal mondo, vittima anzi di una crudele sofferenza, debba dir poco a noi, chiamati così autorevolmente all'azione. Eppure non è così.

Il Servo di Dio Don Andrea Beltrami che della sua vocazione salesiana fu esemplare modello negli anni brevi in cui poté generosamente gettarsi nel lavoro - molteplice, vivo, assillante a volte - fu altresì salesiano nell'accettare il dolore, quando esso parve stroncare una carriera e un avvenire così brillantemente e fruttuosamente intrapreso. Perché fu lì appunto che Don Andrea rivelò una profondità di sentire salesiano e una ricchezza di dedizione che prima, nel lavoro poteva esser presa per giovanile ardimento, impulso naturale, ricchezza di doti; qualcosa di normale, di ordinario insomma. Lo straordinario comincia, - e meglio - si rivela nella malattia e mediante la malattia.

Don Andrea, segregato, impedito ormai per sempre dall'insegnamento, dalla vita fraterna di collaborazione coi confratelli alla grande impresa di don Bosco, si sente avviato verso una via nuova, solitaria, forse ripugnante ai suoi fratelli; ripugnante certo alla natura umana, tanto più alla sua, così ricca ed esuberante! Don Beltrami accettò questa via e vi si avviò con animo salesiano: salesianamente.

Infatti egli nella sofferenza non rinuncia all'ardore apostolico che muove i fratelli o per le lontane vie delle missioni o per la terribile fatica quotidiana degli oratori, delle case, dei collegi. Anzi: come un potente fuoco che non possa espandersi, il suo ardore per la conquista delle anime, diventa olocausto di sé, nel fuoco della sofferenza, accettata, amata, goduta. Diventa dono di sé mediante la penna. Diventa propiziazione continua nella ininterrotta vita di preghiera.

Lo spirito di Don Bosco (sarà definito autorevolmente poi) è spirito di operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dalla unione con Dio. Certo noi possiamo dire che questi caratteri salesianamente discriminanti splendono di luce inconfondibile in Andrea. Don Bosco, se avesse dovuto accettare la sofferenza così come fu chiesto a questo suo figlio, certo avrebbe risposto con uguale animo, e forse con uguali manifestazioni.

Don Andrea, immobile, si trasporta col suo zelo, sulle orme dei suoi confratelli. Volò sulle ali del dolore, con Cristo, alle cinque parti del mondo. Vuol convertita l'Africa, vuol salva l'O-

ceania, intende portare le Americhe al Cuore di Cristo. - Nei suoi ardori c'era la fiamma che spingeva Cagliero, Lasagna, Costamagna e gli altri primi eroi; la fiamma che don Bosco aveva acceso nei suoi figli.

Ma lo spirito di Don Bosco è stato ancora definito: "spirito di pietà eucaristica, di fragrante purezza in un ambiente di serena allegria e di fiducioso ottimismo".

E' inutile dire che don Beltrami risplendette meravigliosamente in ciò. E' stato detto "un serafino dell'Eucaristia"! Ed era appunto l'Eucaristia che irradiava di gioia la sua sofferenza, ingigliandola di purezza, sotto il materno sguardo di Maria, teneramente e filialmente amata.

Don Beltrami è tutto salesiano; pienamente, integralmente salesiano.

La sua via non sarà - forse - la nostra; nostre però dovranno essere sempre le sue virtù, nostro sempre lo spirito con cui le praticava; lo spirito con cui visse la nostra vita.

Ecco dunque che noi chiamati all'azione, nell'ora dell'azione, possiamo ancora guardare a Don Andrea con simpatia, con fiducia, con fraterna volontà di imitazione: perchè noi abbiamo bisogno di avere quello che lui aveva nel cuore, quello che viveva profondamente nel suo intimo. Senza quella ricchezza interiore la nostra azione sarebbe vanificata; Don Beltrami potrebbe rimproverarci la nostra vana vita dicendoci con Paolo: "nos quasi morientes, et ecce: vivimus!".

I Teologi della Crocetta intesero affermare questi valori della figura di Don Andrea, nella giornata commemorativa del 26 Febbraio 1948, ricordando il 50° anniversario della morte.

La "Messa dello Spirito Santo" cantata dal Sig. Direttore, Prof. Don Michelangelo Fava, diede alla giornata una voluta impronta di preghiera. L'Accademia, incorniciata da un'onda di freschi canti e suoni, si svolse alla presenza del fratello di Don Andrea, Comm. Giovanni - appositamente venuto da Omegna -; del rappresentante del Ven.mo Rettor Maggiore, e di altre personalità. Le Conferenze (D.Ceria, Don Cajazzi...) e gli altri studi tenuti in questa circostanza, trovano posto nelle seguenti pagine.

I Chierici della Compagnia del S.S. Sacramento che promossero questa celebrazione, lanciarono un "referendum" circa la conoscenza e l'interesse che desta nelle nostre case la figura del Servo di Dio. Esteso agli studentati Teologici e filosofici d'Italia, diede una larga messe di risposte. Tra l'altro si lamenta che le immagini divulgate presentino Don Andrea in un modo non sempre attraente (si invoca un pittore che sappia ritrarci la sua balda figura giovanile, dalle fotografie che di lui ammalato ci rimangono). Si desidera ancora uno studio che ci presenti la

la personalità umana e la ricchezza interiore di Don Beltrami. A tale desiderio, dietro nostro invito, risponde il Rev.mo Sig. Prof. Don Nazareno Camilleri con il luminoso e profondo Studio che chiude questi "Saggi".

La Postulazione tuttavia indice un:

C O N C O R S O

"E' indetto tra tutti i Salesiani, particolarmente tra il personale docente dei nostri studentati filosofici e teologici, tra gli Ex-allievi e la grande famiglia dei Cooperatori, un Concorso per il seguente Studio: "D.A. BELTRAMI NELLA LUCE DI S. GIOVANNI BOSCO.

Tale studio, scritto con forbitezza di lingua, se pure in forma eminentemente popolare, dovrà cogliere nelle sue profondità lo spirito e la santità del Servo di Dio.

Si offre una traccia, pur lasciando al genio individuale la concezione di un piano originale, armonico e completo.

P a r t e i n t r o d u t t i v a :

- a) l'ambiente: (la Congregazione Salesiana nel suo lavoro formativo ed espansionistico all'epoca in cui D.Beltrami entrava a farne parte.)
- b) il fascino che tale fervore di opere esercitò sul suo spirito.

S t u d i o p r o p r i a m e n t e d e t t o :

- a) La personalità di Don Beltrami: umana - sacerdotale - salesiana.
- b) La sua spiritualità: sua visione personale e caratteristica della santità.
- c) Eroismo e santità di Don Beltrami (accettazione della sofferenza come mezzo di santificazione propria e di apostolato).
- d) Confronto di D.Beltrami con quei Servi di Dio, Beati e Santi, religiosi che in condizioni di salute come la sua, glorificarono le loro Congregazioni o Ordini.
- e) Sottolineare l'attualità della figura di Don Beltrami, che ancor oggi è proposta dalla Congregazione Salesiana alla imitazione dei suoi membri.

N o r m e p e r i l C o n c o r s o .

- 1° - Tale Studio dovrà essere presentato entro il 30 Ottobre 1949, in doppio esemplare, dattiloscritto, e contrassegnato da una sigla, che dovrà essere trasmessa, insieme al lavoro, in busta chiusa, sigillata, recante il nome e cognome dell'autore, nonché il suo indirizzo esatto.
- 2° - Il primo classificato sarà premiato con un compenso in denaro di L.30.000 ed avrà l'onore della traduzione in tutte le lingue parlate delle nazioni in cui si trovano i Salesiani e della stampa nella lingua italiana. - Il secondo e terzo classificato avranno rispettivamente un premio di L.20.000 e 10.000 (per desiderio e munificenza della Famiglia Beltrami di Omegna).
- 3° - Per adesioni e schiarimenti, rivolgersi a Don PIETRO OSENGA, Via Cottolengo, 32 - TORINO.

Pensieri su D. Beltrami

Ho accettato volentieri di fare questa commemorazione su Don Beltrami perchè fui suo compagno a Valsalice, nel 1887-88, primo anno in cui Don Bosco vi trasferì lo studentato filosofico dei chierici.

A Valsalice facevamo circolo spirituale assieme.

Allora i circoli erano costituiti da due, scelti dai superiori (quale fosse il criterio della scelta io non lo so). Eravamo entrambi, per dirla con Cicerone, "non multi sermonis"... (veramente Cicerone lo dice ad un amico, che lo invitava a mensa.)

Don Beltrami ascoltava e interrogava; infilava poi la sua conversazione dietro le mie risposte. Non aveva mai l'aria di farsi valere.

Poi, gli successi nell'insegnamento al Noviziato di Foglizzo, nell'anno scolastico 1891-92.

Allora, i chierici, al Noviziato, facevano la filosofia e si faceva scuola regolare di Italiano e Latino, mattino e sera. Don Beltrami fece scuola di Latino e d'Italiano per un anno e parte del seguente. Dal mese di febbraio, in cui sospese l'insegnamento, fu sostituito come si potè.

Col nuovo anno Don Barberis ottenne da Don Cerruti che fossi mandato io.

Le prime impressioni provate là, furono che i superiori del Noviziato ricordavano molto Don Beltrami, e ne parlavano con grande ammirazione.

Si ricordava con meraviglia la meditazione fatta dal principio alla fine in ginocchio, fermo come una statua.

Era rimasta famosa poi l'assiduità e la diligenza con cui correggeva i compiti dei suoi scolari. Lavoro non piccolo se si pensa che i chierici in quell'anno erano ottanta! E si pensi che non si contentava il Chierico Beltrami di fare soltanto qualche scarabocchio qua e là con la matita...ma con paziente e assidua fatica sottolineava, apponeva delle note e richiami in calce alle pagine; e dei lavori migliori faceva persino degli schemi.

In cortile poi, prendeva parte alle ricreazioni: e si poteva dire che ne era l'anima. Qualche volta però sottraeva qualche tempo alla ricreazione per chiamare i più tardi cui faceva qualche ripetizione.

Si lodava la sua uguaglianza di carattere. Non era come lo si vede riprodotto nei quadri e fotografie: era composto sì, ma anche gioviale. Aveva un aspetto aperto che ispirava confidenza e

fiducia in chi lo avvicinava. Le fotografie che oggi abbiamo non le presentano bene; esse furono prese quando egli era già ammalato.

C'era però una cosa strana fra tutte quelle che si raccontavano di lui a Foglizzo. Ed era una cosa che aveva fatto impressione a tutti. Il modo con cui egli sopportava il freddo nell'inverno. Non portava il pastrano; teneva sempre la finestra aperta; e, strano, non gli incolse alcun malanno. Lo chiamavano l'"orso bianco"!... - Il mistero venne svelato poi da Don Barberis, quando pubblicò, dopo la morte di Don Beltrami, un suo rendiconto.

Don Beltrami il rendiconto lo faceva per scritto quando stentava a parlare, e manifestava tutto il suo interno, anche sulla carta, perchè così voleva don Barberis, suo direttore spirituale.

Orbene, in questo rendiconto si ha una rivelazione dalla quale si vede come fin da allora don Beltrami avesse un dono di orazione straordinaria: quell'esporsi al freddo non era che per calmare il fervore interno. Scriveva, dunque, in quel rendiconto: "L'unione con Dio (in quell'anno passato a Foglizzo) era intensa, impetuosa. E' probabile che la causa della malattia sia stata questa impetuosità di unione e di amore, che negli ultimi mesi precedenti la caduta aveva raggiunto un grado tale, che io credevo di morire. Usciva dalla meditazione sfinito di forze, poi veniva la Comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i 20 gradi sotto zero - perchè quell'anno l'inverno fu rigidissimo - non bastavano a calmare gli ardori interni".

Quando l'altro giorno vennero a chiedermi il titolo di questa conferenza, dissi: "Quattro pensieri su Don Beltrami". Invece quando lessi poi il programma vidi che il "quattro" era stato soppresso. Naturalmente si era pensato che tale "quattro" fosse nel senso di... 'quattro parole in croce'!... Invece si tratta proprio di quattro pensieri!

Io pensavo di dover fare questa conferenza in uno dei soliti nostri 'circoli'. Non ho quindi preparato una conferenza letteraria. Del resto a 78 anni le conferenze letterarie si ritengono un perditempo!

Il primo pensiero si dirige in modo particolare a voi che nella maggior parte siete Chierici. Quale era nel Chierico Beltrami il pensiero dominante? Preparasi bene al sacerdozio. Osservava Don Barberis: "Credo ben rari i chierici, i quali più a fondo abbiano capito la dignità del sacerdozio, e rare le anime che tanto fervorosamente si siano a quello preparate. Si può dire che in tutto il tempo del chiericato il pensiero di prepararsi al sacerdozio formasse sempre il suo pensiero dominante".

A conferma, si può citare una lettera al Ch. Pappalardo, suo compagno, e un'altra alla Mamma. (Scusate se devo leggervele qui servendomi di questi ammennicoli - i segnapagine - perchè la

memoria non mi aiuta più tanto...¹¹ E sì che Cicerone diceva che "i vecchi non perdono la memoria." Aveva buon tempo, lui!)

- Che pensieri! Verrebbe desiderio di ritornare di nuovo chierici per prepararsi al sacerdozio, così bene!

L'ideale di don Andrea era dunque il sacerdozio e l'apostolato sacerdotale. Ad esso ispirava e indirizzava il suo studio. L'ida trasformava in oro tutto quello che toccava; così noi dobbiamo trasformare in mezzo di apostolato tutto quello che studiamo.

Purtroppo - dico così per modo di dire! - purtroppo un giorno il suo sarebbe stato apostolato solo di preghiera, della penna e di patimento!

Ed entriamo così nel secondo pensiero che è "saper soffrire".

Tre furono i fini della sua sofferenza: primo fra tutti la propria santificazione. Inseriva nel 'Vi adoro': " Vi ringrazio... e di avermi dato questa malattia come mezzo di santificazione.

Espiazione ed apostolato furono gli altri due fini, come apprendiamo dalle sue lettere-rendiconto a Don Barberis. E soffriva con gioia Festeggiava l'anniversario della malattia. Nel sesto anniversario (come ne scrive a Don Rua) andò con sforzo e con pena alla basilica di Maria Ausiliatrice a recitare il ' Te Deum '. E' facile dire: " soffrire "... e parlarne! Ma il 'farlo' è ben altra cosa!

Il terzo pensiero è p i e t à.

Un grave errore soprattutto per le persone addette allo studio, è il pensare che il tempo dato alla preghiera sia tempo perso a danno dello studio stesso. Invece la preghiera aiuta molto, specialmente gli studenti - a governare l'immaginazione - e aiuta a studiare. Don Andrea, dovendo insegnare, studiare teologia, e fare gli studi universitari, veniva consigliato di evitare certe pratiche in comune per guadagnar tempo. Non volle mai.

Andava da Foglizzo a Torino, una volta la settimana, all'Università e non sempre poteva ritornare nello stesso giorno. Il giorno dopo, dopo un viaggio disastroso, alle 8,30 era di ritorno. Faceva la Comunione e il ringraziamento; e andava poi subito in ischola, giacchè era tempo... digiuno!

Ultimo pensiero è: il suo amore alla Congregazione salesiana. Sua massima: ' Tanto più faremo progresso nella virtù quanto più ameremo la nostra pia Società '. Amava Don Bosco negli insegnamenti (ne raccolse le massime in un libretto delle Letture Cattoliche, una per ogni giorno dell'anno) e nelle sue opere (Oratori festivi. Figli di Maria, Missioni, apertura di nuove case ecc..). Perciò si studiava di rendersi utile soprattutto, ai confratelli con consigli, insegnamenti, gli scritti, le preghiere e le sofferenze che offriva a Dio per loro.

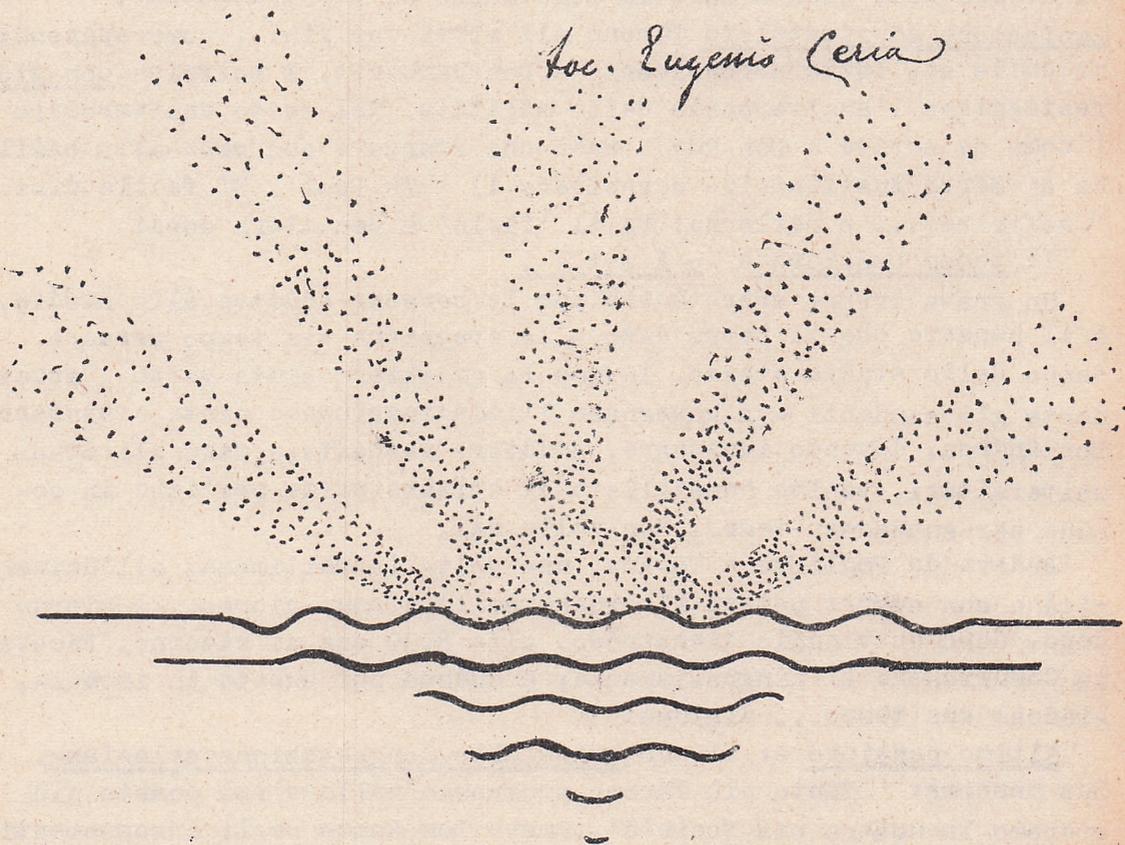
o o o o

Don Bosco disse un giorno a una signora di Omegna, e questa a un fratello di Andrea: " Di Beltrami ce n'è uno solo! "

Don Bosco, con la sua profonda conoscenza dei cuori, aveva visto addentro l'anima di Don Andrea e ne era rimasto meravigliato. Ciò che soprattutto sorprende in lui era la vita interiore. Crispolti, in un discorso su Don Beltrami ebbe a dire che "è la vita interiore che rende possibile e provveda l'opera esterna", indicando in Don Beltrami un modello mirabile di interiorità feconda di bene per gli altri.

A conclusione di queste brevi parole, riteniamo questa massima di Don Beltrami, come un insegnamento di vita spirituale: "Veder tutto nella luce divina". E' come la sintesi della sua vita: e per noi può essere il modo migliore per imitarlo.

Doc. Eugenio Ceria



D Beltrami

scrittore

Il concetto di apostolato entrò nel mondo con il cristianesimo. Prima di lui, esistevano religioni e scuole filosofiche che accattavano aderenti anche con soddisfazione, ma quasi mai come effetto di una propaganda che venisse da una profonda convinzione e da un bruciante amore. Anche l'ebraismo, pur consigliando e approvando il proselitismo, collocava le non molte conquiste in una posizione di inferiorità di fronte agli Israeliti figli di Israeliti. Si deve al messaggio di Cristo: " andate e annunziate il mio vangelo a tutte le genti pagane", quella fiamma di espansionismo missionario che forma anche adesso il fermento del cristianesimo, non disprezzabile fra i Fratelli separati di Occidente e di Oriente, ma in continua dinamica tensione nella Chiesa Cattolica. Questa, infatti, nacque come espressione di quell'Amore personale che spinse gli Apostoli e i Discepoli a uscire dal Cenacolo, dove se ne stavano paurosi e nascosti e a lanciarsi alla conquista del mondo. Lo strumento "parola" diventò così l'ottavo sacramento che accompagnò l'allargarsi della Chiesa attraverso i secoli; e Paolo fu della parola evangelica come un gigante, tanto che, quando le distanze glielo impedivano, alla parola parlata sostituì la parola scritta dettata con un fuoco non ancora intiepidito dopo tanti secoli. Si potrebbero seguire le svoltate della storia ecclesiastica per trovarvi la continuazione di questo che ho chiamato " Sacramento della Parola".

Venendo a tempi più vicini era da aspettarsi che la scoperta della stampa, avrebbe potenziato ancora di più l'apostolato della parola. Uno dei maggiori assertori di tale apostolate è certamente Don Bosco. Il suo "slogan" come "Apostolo della Stampa" si può esprimere con tre verbi: ' d i f e n d e r e , d i f f o n d e r e , i n f o n d e r e la Verità Cristian'. Egli aveva intraveduto il potere eccezionale che rappresenta la carta stampata tanto nel propagare il bene quanto nel propagare il male, fin da quando, fissata la dimora a Valdocco, di fronte alla campagna che iniziavano i Valdesi (emancipati da Carlo Alberto in questo mese di febbraio cento anni or sono), non si limitò a deplorare, ma decisamente si mise a operare. Ecco nascere così le "LETTURE CATTOLICHE" e quel piccolo ' TRATTATO DELLE VERITÀ CATTOLICHE che volle sempre unito al suo manuale di pietà ' Il Giovane Provveduto', con lo scopo preciso di di-

ferdere l'integrità della dottrina Cristiana di fronte alle deformazioni e mutilazioni delle eresie che discendevano dalle Valli del Pinerolese a invadere la capitale del Piemonte.

A fianco dell'opera per la difesa, nacque ben presto l'opera per la diffusione della verità mediante la Storia Sacra e la Storia Ecclesiastica, la Storia dei Papi, etc; e alle due direttive si accompagnò anche quella di infondere con la verità cristiana l'amore alla virtù e l'entusiasmo per la santità della vita con le biografie dei giovanetti, proposti come realizzatori del suo metodo educativo: Savio, Magone, Besucco.

o o o o o

Don Andrea Beltrami come apostolo della stampa si può collocare su quelle tre direttive. A cose avvenute è lecito scorgere un disegno della Provvidenza negli studi letterari, scientifici, filosofici e teologici che egli percorse con somma diligenza aiutata da un ingegno eccezionale e sorretta da volontà tenace e da fantasia decisamente orientata verso l'arte dello scrivere. Nella sua famiglia di Omegna si conservarono le molte medaglie che egli annualmente aveva conseguito nelle classi elementari del paese e nelle ginnasiali nel Collegio di Lanzo Torinese. A lui già chierico della Società Salesiana, quel medagliere sapeva di vanagloria e lo distrusse, con dispiacere del fratello e della sorella, i soli vivi dei nove che avevano allietato quella famiglia Cristiana. Un curioso particolare mette in luce la indiscussa superiorità che egli ebbe sempre fra i condiscipoli. A conclusione della prima ginnasiale gli fu assegnato il primo premio con una votazione volutamente paradossale: voti 111 su 110.

A coronamento dei buoni studi classici venne la frequenza ai corsi di lettere all'Università di Torino, durante i quali compilò con il Prof. Ferri una raccolta di saggi e studi di Letterature Straniere che ancor oggi si legge con ammirazione e diletto. Detato di bella e facile parola, stava già perfezionandosi nell'arte della scuola ginnasiale e liceale, quando la malattia che non perdona, lo imprigionò in una stanza della Casa di Valsalice (allora Seminario delle Missioni Esterne) durante gli ultimi sette anni di vita, dal 1890 al 1897, quando, al 30 di Dicembre, si spense nel sonno dei santi.

Impossibilitato di parlare, pensò che poteva far ricorso allo scrivere per attuare il programma di lavoro che aveva formulato negli anni della formazione salesiana. Ne sorsero così una ventina di scritti, dei quali non pochi si leggono con frutto anche oggi. Anch'egli, come Don Bosco, cominciò a scrivere guidato dalle circostanze nelle quali la vera retta

intenzione scorge sempre il cenno di Dio. Anche per lui lo zelo si rivolse subito verso la d i f e s a d e l l a v e r i t à (1) e scrisse - oltre altri scritti - un libretto che raggiunse molte migliaia di copie, dal titolo: "L'inferno esiste". Sono poche pagine, ma scultorie per le considerazioni e gli esempi che le accompagnano.

Sempre dalle circostanze venne poi tratto a scrivere gli argomenti che avevano qualche affinità con la vita passata o con la condizione sua di ammalato o infine con la Congregazione cui apparteneva.

"Il modello degli ammalati", ossia Santa Liduvina, che giacque per trent'otto anni inferma, è una storia che ha tentato scrittori come Huysmans. Questa vergine olandese condusse una vita così paziente, da diventare il conforto degli infermi e dei tribolati che vogliono santificare il dolore.

Dal Sacro Monte di Orta che sorge a specchio del bel lago, sulle cui sponde egli visse, nella nativa Omegna, dove un seguito di Cappelle ricordano il Serafico San Francesco, egli trasse ispirazione per un libretto: "Un Serafino in terra".

Per contribuire poi alla diffusione della divozione del Sacro Cuore, compose una breve vita della Santa Margherita Alacoque, la Sposa del Sacro Cuore; e siccome in Francia imperversava allora una campagna contro l'aspetto sopranaturale della Pulcella d'Orléans, egli ne scrisse la vita nel libretto "Giovanna d'Arco". Appassionato poi seguace di Don Bosco, quale maestro della gioventù povera ed abbandonata, doveva sentirsi attirato verso il Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, di cui scrisse una vita popolare, San Giovanni Battista de la Salle. Poteva così anche egli dire di aver lavorato per diffondere la verità, non soltanto in mezzo al popolo, ma anche in mezzo ai giovani, ai quali rivolgeva due libri di notevole estensione che ebbero ed hanno ancora buon successo: "L'Aurora degli Astri" ossia la giovinezza di personaggi illustri; "Perle e Diamanti", ossia bozzetti di Storia.

Con l'affermarsi della sua santità, nel crogiuolo del suo motto vissuto: 'v i v e r e p e r p a t i r e', Don Beltrami chiuse la breve sua carriera letteraria con tre operette che possiamo raccogliere sotto il verbo: infondere. A lui che saliva con passo da gigante verso le altezze della santità, il peccato veniale doveva logicamente apparire, come un male accompagnato da una sua malizia e seguito dai suoi effetti e dai suoi castighi. Il libro ebbe larga diffusione e certamente portò il suo contributo all'affinamen

to di molte anime desiderose di vivere un cristianesimo integrale. Tratto così a evitare ogni colpa anche leggera volontaria, pensò di suggellare il suo ascendere con un libretto che merita ancora la diffusione che ebbe in passato. "Il vero volere è potere", ossia chi vuole si fa santo. Tra le opere sue questa pare la migliore, perchè, dopo aver accompagnato il lettore con esempi e ammaestramenti, può davvero proclamare che la santità è possibile a tutti e che veramente soltanto in questo campo il vero volere è un vero potere, perchè la Grazia vien data infallantemente a coloro che vogliono praticare integralmente i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa e gli obblighi del proprio stato.

A coronamento di queste opere che mirano a infondere il gusto della santità, egli raccolse 365 massime di Don Bosco, distribuite per ogni giorno dell'anno.

Non ho parlato di due libri che affrontano due personaggi di primo piano: un dramma in cinque atti su Tommaso Moro e una vita di Napoleone. Senza essere opere eccellenti contengono tutti i pregi delle altre opere minori: stile piano con vocabolario moderno, dicitura facile senza lungaggini e contorcimenti di periodi, esposizione trasparente, cioè aliena da ogni oscurità di pensiero.

o o o o o

L'apostolato della stampa vissuto da don Beltrami, può diventare, se non il modello, almeno l'avviamento dei giovani sacerdoti che sentono vivo il desiderio di difendere, diffondere, infondere la verità e anzitutto la vita Cristiana. Tre consigli egli rivolge al giovane clero. Anzitutto bisogna attrezzarsi al magistero della parola, specialmente scritta, con paziente e diligente corso di lingue e letterature classiche: greco, latino, lingua nazionale, etc. Senza una buona formazione umanistica, il magistero della parola o è impossibile o rimane inefficace. Secondo requisito per tale apostolato è avere e conservare sempre una retta intenzione che escluda quella vanità letteraria che guasta, come la forma peggiore della superbia, ammantata d'umiltà pelosa. Quando un giovane ecclesiastico si sente attrezzato letterariamente, e abbondantemente nutrito di sana filosofia, di profonda teologia e di moltissima conoscenza della Scrittura, specialmente del Nuovo Testamento; quando ha retta intenzione, approfitti delle circostanze che lo invitano a praticare il magistero della parola scritta; ma incominci presto, perchè soltanto da giovani si è sorretti dall'entusiasmo per non curare o per sfidare quel timore della critica che in età avanzata fa come da inciampo o da spegnitoio nello scrivere per la stampa.

o o o o o

Mi si permetta ancora una constatazione dolorosa. In tutti i Seminari della Chiesa Cattolica, durante i quattro anni di Teologia, gli allievi sacerdoti non esercitano e quindi non sviluppano la facoltà principe che presiede ad ogni forma di apostolato: e s p r i m e r e. Non tenendosi in esercizio, dopo il quadriennio è grazia che il novello Sacerdote rispetti le regole di grammatica; ma non è da aspettarsi che possieda capacità artistica di maneggiare la lingua sia parlata sia scritta. Coloro che tali capacità possiedono dopo l'ordinazione o la conservano come frutto dei buoni studi ginnasiali e liceali, oppure la mantengono viva e l'affinarono con personali elaborazioni, tenendo un diario personale, scrivendo lettere, preparando poesie e discorsi per accademie, ecc. Tutti gli altri, invece, che avrebbero più bisogno di tale attrezzatura espressiva, arrivano al pulpito o al tavolino di un giornale o d'una rivista con l'apprensione di dover litigare con la grammatica o con lo spavento di sentirsi pesare la parola in bocca e la penna in mano. Mi auguro che a questo inconveniente che tutti deplorano, la sapienza della Chiesa trovi il rimedio che ardisco formulare così: Dopo ogni trattato di dogmatica e di morale, invitare tutti gli allievi ad esprimere il contenuto a determinate classi di uditori, con quegli accorgimenti letterari, di sentimento e di elaborazione che rendano viva e assimilabile la materia imparata, spogliata da ogni tecnicismo teologico. Gli elaborati vengano corretti, convenientemente valutati e anche pubblicamente fatti conoscere ai condiscipoli. Altrettanto si faccia dopo l'esposizione di un'epoca di storia ecclesiastica o di un libro della Sacra Scrittura. Da questa specialmente lo studente di teologia deve attingere midolla di leone per essere attrezzato a compiere il b o n u m o p u s C h r i s t i. Mi si dice -(e mi auguro che sia vero)- che la Congregazione Romana dei Seminari sta per emanare una ordinanza con la quale fra tutte le materie del quadriennio viene assegnato per importanza e per numero di ore, il primo posto alla Sacra Scrittura. Ciò anche per opporsi alla intensificata campagna protestantica che pretendendo di ridurre tutto il Cristianesimo alla Scrittura, facilmente fa presa su quei moltissimi cattolici che di Scrittura Sacra conoscono poco o nulla. Mi auguro anche che a fianco del professore di Sacra Scrittura (cui spetta di trattare tutte le questioni dottrinali: ispirazione, autenticità, integrità ecc.) venga posto il l e t t o r e d e l l a S c r i t t u r a il quale legga in lingua nazionale e spieghi con le opportune applicazioni, almeno il Nuovo Testamento, dal 1° capo di san Matteo all'ultimo dell'Apocalisse!

Pongo queste proposte sotto la protezione di S. Giov. Bosco e del Servo di Dio Don Andrea Beltrami . *Pojani*

Rocciatore dello spirito.

" Un mattino, sul principio dell'anno, correggendo il lavoro di uno scolaro, questi, lasciatosi andare a un impeto di impazienza gli disse parole ingiuriose in pubblica scuola. Noi tutti restammo indignati verso quel compagno: ma egli non gli disse una parola di rimprovero. Lo fece sedere, e, come se nulla fosse stato, passò avanti. Quel compagno riconobbe poi il suo fallo, meglio che se fosse stato ripreso; si corresse, ne domandò scusa, ed ora è un buon confratello, sacerdote e missionario " (1)

Questo episodio si svolgeva circa sessant'anni fa nel 1889, a Foglizzo, nel noviziato salesiano, precisamente nell'ambiente ora occupato dal parlatorio e dalla biblioteca, che allora era studio e simultaneamente, aula scolastica dei novizi.

Il protagonista dell'episodio era un chierico di 19 anni che mesi prima aveva conseguita la sua maturità classica (2) a Torino, riuscendo il primo fra tutti i privatisti; che l'anno precedente aveva conseguito con eguale distinzione il diploma magistrale; e pochi anni prima aveva brillato fra tutti alla licenza ginnasiale. Giovane intelligente, amabile, signorile, distinto, che giovanetto, nel collegio di Lanzo, in prima ginnasiale, fu primissimo di tutti i compagni e ottenne al termine dell'anno una singolarissima votazione di punti "111 su 110". Questa certo strana votazione non destò ilarità ma invece sincera ammirazione; fu salutata da prolungata ovazione, quando, nell'agosto del 1884, venne conferito al giovanetto Beltrami il meritato premio. L'ultimo punto, in realtà, gli era stato assegnato su proposta del Direttore dell'istituto con il consenso di tutti i Professori e Superiori, per dimostrare l'assoluto elogio dei suoi educatori.

Non era dunque privo di intelligenza quel chierico di diciannove anni che, davanti a una classe di cento allievi, non temette di perdere il suo prestigio per la ingiuria di uno di essi, ma anzi il suo prestigio rafforzò con la dominatrice serenità del suo contegno!

E neppure era privo di vivacità, di sensibilità.

La sua maestra di Asilo, quasi con rincrescimento, con la pena di non poter dare una migliore testimonianza, di-

(1) BARBERIS G., Don Andrea Beltrami, San Benigno Canavese, 1912, pag. 214. La testimonianza riportata è del Sig. Don Tirone.

(2) detta allora " licenza liceale".

ceva a Don Barberis; - " Quanto a condotta fu sempre un caro ragazzino, però non nacque davvero santo, perchè la sua vivacità lo sopraffaceva molte volte, e le sue scappatelle le fece anche lui." (3)

Nelle memorie raccolte dallo stesso don Barberis, questi scrive: " L'indole di Andrea era vivavioissima.... I suoi genitori, i fratelli e i maestri, mentre a ragione lodavano i suoi straordinari pregi di mente e di cuore, ne dovevano ad ogni poco disapprovare la giovanile vivacità. I suoi compagni lo tenevano come il più svelto fra loro,....

Uno di essi....asserisce che non bisognava contrariarlo, perchè altrimenti subito si sarebbe stati alle contese, ma che poi presto si rabboniva e tornava più mite di prima."

Uguale impressione lasciò ai compagni e maestri mentre frequentava per due anni le scuole elementari del paese, e poi i corsi elementari superiori e il primo corso commerciale nel Collegio Zanoja e nell'Istituto Conti in Omegna, come semiconvittore.

Squisita, distinta, elegante sensibilità, ricchezza di sentimento e di fantasia si svilupparono in lui durante l'adolescenza e la giovinezza, e se ne ascolta l'eco in certe pagine forbite e piene di sentimento, vere gemme letterarie, nelle quali egli più tardi esprimerà le soavi bellezze della sua dolce terra novarese, esaltando le bellezze della Natura, poema che canta e parla la bellezza di Dio. (4)

L'intelligenza, la ricchezza di sentimento e di fantasia, nascondevano un terribile pericolo, quello della debolezza della volontà. Pericolo così ben tratteggiato da Don Bosco, quando nella vita del giovinetto Luigi Colle, parla della educazione sentimentale.

E' stato scritto da parecchi biografi che Beltrami era un " temperamento sanguigno", come a dire un " tipo volitivo", un "tipo di azione".

L'analisi delle testimonianze, l'esame della sua vita e delle sue opere, non mi permette di dare il mio assenso a questa opinione.

(3) COLOMBO S., La Passiflora Serafica, Torino, 1931, pag.19

(4) Cfr. COLOMBO S., op. cit., pag. 15 e 61 .

Beltrami non nacque volitivo; la sua vivacità quasi impulsiva, la sua ricchezza di sentimento e di fantasia; la rapidità con cui egli passava dalla collera alla pace con i fratelli e con i compagni, una certa venatura di lieve e tenera malinconia che traspare anche dai suoi scritti, la finezza, la delicatezza, del suo sentire, escludono assolutamente che egli fosse nato volitivo.

Ma egli lo divenne, facendo leva sull'amore. E' stato detto molto felicemente che " Andrea era innamorato, perduto innamorado di un bene ineffabile".(5) Beltrami stesso in un momento della sua vita, scriverà: " Il Signore mi fa una unione continua ed un amore ardente verso di Lui" (6).

Questo " innamorato di Dio" seppe far convergere tutte le ricchezze della fantasia e del sentimento, tutte le ricchezze profonde di un'intelligenza nettamente superiore e precoce; tutta la forza nativa, ma incostante della volontà, verso una smagliante vetta immacolata baciata dal sole divino: la vetta della santità. Alpinista e rocciatore dello spirito, tese i suoi nervi e i suoi muscoli, si allenò in una atmosfera di amore, di tenerissima dedizione allo Sposo celeste, gli giurò e mantenne amore perpetuo: ' inveni Eum quem diligit anima mea, tenui Eum, nec dimittam'!

Non era nato santo, e non era stato sempre buono. Fortunatamente le testimonianze raccolte e fedelmente pubblicate da don Giulio Barberis, non hanno nascosto le piaghe, le ferite del nostro Eroe. E' purtroppo un cattivo vezzo quello di onorare i Santi tacendo le loro miserie, come se le ferite, rimarginate e inondate dal Sole divino della Grazia, non fossero anzi gloriose, documento della Misericordia di Dio e dell'eroismo del Santo!

Nella fanciullezza, mentre frequentava le ultime scuole elementari e il primo corso commerciale, "sia per l'età un pò più sviluppata - come dice Don Barberis - , sia perchè in questi istituti vi si trovarono alcuni cattivi giovanetti, il povero Andrea, pur sempre il primo della scuola, sempre diligente nello studio, e sempre tenuto per esemplare dai compagni e dai superiori, ne ebbe a patire assai nella virtù. Quelli furono gli anni più calamitosi per lui e da lui pianti per tutta la vita."

(5) COLOMBO S., op. cit. pag. 147

(6) Cfr. COLOMBO S., op. cit., pag. 147-148.

Non già che propriamente si associasse ai cattivi compagni, ma la atmosfera meno buona lo influenzava male.

Iniziò le sue vere ascensioni nel Collegio di Lanzo. Lo studio, la pietà, l'ambiente di famiglia diedero al giovanetto il suo vero clima. Il suo cuore si volse a Gesù in Sacramento e qui trovò il suo centro, le sue dolci attrattive. Per sè e per gli altri, chè già di questi anni divenne - senza pose e con incantevole semplicità - vero apostolo fra i suoi coetanei. E tuttavia la volontà non divenne d'un subito solida. Buono mentre si trovava in collegio, si sentiva più fragile e debole nelle vacanze. Egli stesso dirà che una delle grandi ragioni per cui nonostante la ribellione del suo spirito, decise vittoriosamente di entrare in Congregazione, fu appunto questa, salvare l'anima sua.

Nell'amore di Gesù Cristo, trovò la fonte di una volontà eroica, la grazia di una lotta a sè stesso, senza quartiere. L'amore è come un fuoco; quando è divino, butta fuori e distrugge ogni amore terreno. L'amore è forte come la morte!

Perciò, come sempre avviene, subito, con l'accendersi dell'amore verso Dio, si iniziò quella legge di mortificazione che il mondo non comprende, ma che significa elevazione della parte più nobile ed alta dell'uomo. Andrea sentì impellente la voce del Diletto che lo incitava alle ascensioni della morte mistica, alla rinuncia di ciò che è effimero e transeunte. Il divino Amore faceva udire a lui voci analoghe a quelle che il poeta cristiano piamente ispirava ad Ermengarda morente:

"Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori...

Muori; e la spoglia esanime
si ricomponga in pace;
com'era allor che, improvida
d'un avvenir fallace,
lievi pensier virginei
solo pingea. Così

dalle squarciate nuvole
si svolge il sol cadente,
e, dietro il monte,
imporpora il trepido occidente;
al pio colono augurio
di più sereno dì. "

Da questa mistica morte a ciò che è sensibile, a ciò che è meno nobile e meno altamente umano, Beltrami trasse davvero i "pensier virginei"; ascese verso gli alti sereni; a lui brillò l'aurora di un nuovo giorno; il giorno, il meriggio della divina Grazia che inondò l'animo suo traen done meraviglie e incanti ineffabili.

Come una cetra percossa dal vento, l'anima, vibrata dagli afflatti del divino Spirito, diede concerti altissimi e purissimi. Vero 'usignuolo di Dio' divenne con la vita e con gli scritti, il poeta, il cantore del divino Amore.

Di più. L'amore divenne passione.

La povera carne umana è impotente a reggere la potenza di un Dio che si comunica, che si versa, che si effonde e dona ad un cuore intensamente innamorato di Lui. Nei mistici abbracci col "Dio del suo cuore" Beltrami - lo dice lui stesso - si sentiva oppresso, annientato, schiacciato anche fisicamente. E d'altra parte con uguale effusione egli si donava e ricambiava. Tutta la sua vita d'azione, di studio, di preghiera era ispirata alla stessa precisa generosità di Dio che a lui si dava. E basta pensare che a Foglizzo egli era contemporaneamente insegnante di cento allievi, cui pro- digava una scuolagenerosissima; era assistente di studio, refet- torio, passeggio, camerata; era studente con sacrificio alla Università di Torino, ed iniziava lo studio della Teologia.... Passione di Dio verso di lui, passione di Lui verso di Dio!

Da questa passione, fatta di pietà intensissima, di studio, di dovere quotidiano, di apostolato, Dio lo fece ancora ascebdere. E qui, o fratelli, tocchiamo ai vertici delle più gigantesche santità, ai vertici della mistica cattolica. Per rintracciare qualcosa che esprimala vetta raggiunta da Beltrami, bisogna portarci al Monte sacro de la Verna, dove Francesco

"da Cristo prese l'ultimo sigillo".

Come l'Apostolo di cui reca il nome, Andrea è issato fra terra e cielo, alto, sulla divina Croce della Passione, vittima di espiazione, vero "alter Christus": "cum Christo crucifixus sum cruci".

La nostra povera e meschina natura, può ben sentirsi a disagio di fronte a queste vette, così come il modesto escursionista non sogna di poter mai, nella sua vita, raggiungere una vetta come il Cervino!... Ma non per questo quella vetta cessa di essere quello che è: un'altissima cima, baciata dal sole, attorno alla quale le tempeste scrosciano solo per renderla più fulgida ne l'azzurro intenso del giorno veniente.

Da quella vetta intanto un raggio di fuoco, un anelito verso i ghiacci e le perpetue nevi, scende fino a noi, o compagni del viaggio della vita, compagni di ascensione verso l'Alpe di Dio!

Se la tempesta rugge intorno al nostro giovane cuore e tenta di farci deviare occhio ed affetti verso creature terrene, verso i divini fiori che Dio affida alle nostre cure, alziamo il nostro spirito alla vetta Beltrami; leggiamo la preghiera accorata che Egli inasava al suo Amore: "Fate, o buon Gesù, che questo misero cuore tanto corrivo al bello, si posi in Voi, somma Bellezza e Perfezione; fate che di Voi si riempia, di Voi si rivesta, di Voi solo si appaghi e sazi".

Se il tedio, la noia, la pigrizia, tentano vincerci nella conquista della scienza, nell'adempimento del nostro dovere di apostolato, eleviamo il nostro cuore ai formidabili esempi di questo lavoratore gigante che studiava formule di matematica e fisica perfino in cortile, quando giocando 'ai ladri' doveva per qualche minuto star fermo; che tesoreggiava i tempi dei passaggi dall'uno all'altro ambiente della casa, per studiare discipline scolastiche o fare letture spirituali.

E non crediamo che la sua sia stata una vita - che so io - poco pratica, poco salesiana. Purtroppo, a volte, lo si sente affermare con leggerezza da qualcuno che poco mostra d'intendersi di santità e di salesianità.

Don Beltrami era un'anima accesa dall'amor di Dio, un'anima dotata di alta sensibilità; ma il suo amore a Dio e al prossimo non era di parole, era di fatti, amore duro e concreto. Era uno spirito mortificato, e la sua mortificazione era tutta salesiana: mortificazione del cuore, mortificazione della superbia, mortificazione del lavoro; disciplina del cuore e dello spirito per l'attuazione dell'opera educatrice.

Ed anche quando la malattia (iniziata a Foglizzo nel giugno 1890 e più chiaramente il 20 febbraio 1891) lo costrinse a desistere dalle sue consuete occupazioni, egli, con una decisione pienamente fattiva, con la visione di un lavoro pienamente salesiano, si orienterà verso l'apostolato della stampa.

Incredibile, e spesso poco valutata dai più, la vasta operosità sua in questo settore. Prima che cadesse ammalato aveva già pubblicato un volume di "ESEMPI E STUDI DI LETTERATURA STRANIERA", in collaborazione con il Prof. Ferri. Poi tra il 1894 e il 1897 compone le vite di S. Liduvina, di

S. Maria Margherita Alacoque, di San Francesco d'Assisi, di Santa Giovanna d'Arco, di Napoleone, oltre alle due grazie raccolte: "Perle e Diamanti" e "L'Aurora degli Astri"

Negli ultimi anni di sua vita, compose per le "LETTURE CATTOLICHE", altri agili e opportuni volumetti: "Il Peccato Veniale"; "Il Vero Volere è Potere"; "L'Inferno esiste"; "Vita di Santo Stanislao Kostka"; "Vita di San Giulio e San Giuliano". Morendo, lasciò pure un dramma storico: "Tommaso Moro", in cinque atti, e buon numero di opere inedite o incomplete: 'Vita di San Giovanni Battista de la Salle'; 'L'Elemosina'; 'Vita di San Benedetto'; 'L'estrema agonia del protestantesimo'; 'Cosmogonia ebraica - Obbiezioni tratte dalle scienze naturali'; 'Manuale degli infermi'; 'Trenta rivelazioni sul Purgatorio'; 'Traduzione di due volumi delle opere di San Francesco di Sales'.

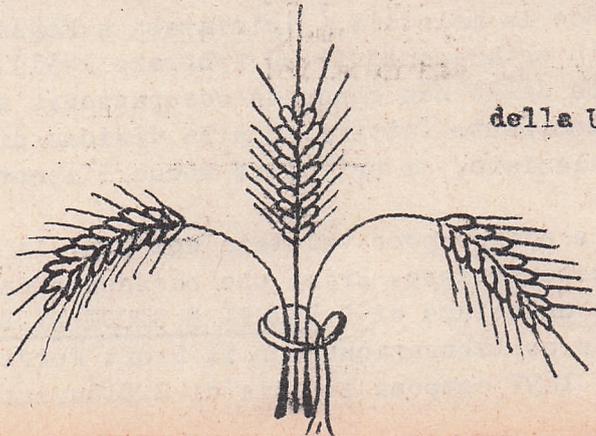
Tutto questo in soli tre anni di lavoro. E si noti, due di queste opere furono terminate pochi giorni prima della morte. "Le Massime di Don Bosco" sono finite il 18 dicembre 1897; la prefazione del "Napoleone" reca la data del 19 dicembre.

Il nostro Eroe, eroe di santità e di sacrificio, vetta mistica altissima e purissima, è dunque anche un vero e gigantesco monumento del Lavoro salesiano. Egli è caduto, si può dire, con la penna in mano; penna elegante, agile, battagliera, talvolta diveniva spada lucente e fiammeggiante come quella di un Arcangelo, contro le insidie e le prepotenze dell'errore. A lui, caduto sul campo del lavoro e del combattimento apostolico, bene si addice il trionfale elogio di Don Bosco:

"Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo, e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo!"

B. Scotti

della Università di Genova



L'Atleta

οὕτως τρέχετε ἵνα καταλάβητε...

I. Cor. IX 24.

La chiamata

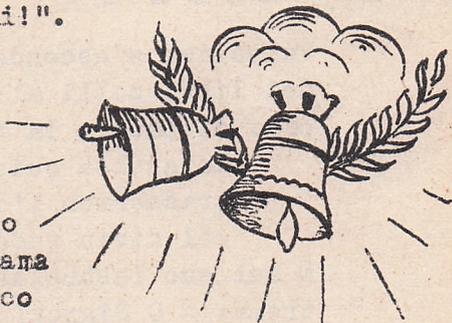
I°



Scintilla il lago nell'aperto sole
cinto di colli, e di villaggi adorno:
a tratti, il vento, dall'alpestri gole,
vibra sull'onde fluttuanti intorno.
S'adagia Omegna alla ricurva sponda
sonante d'opre nel sereno giorno:
Patria di virtù italiche feconda,
placida visione, ognor si bea
specchiando il volto ai tremolii dell'onda.
Felice terra! Nei dì primi Andrea
l'occhio aperse ai tuoi tremuli sereni,
mentre il suo cuor fanciullo si volgea
ad una Voce che gli disse: " Vieni! "

La via

II°



E la seguì. Come si va al rintocco
che nel silenzio palpita e ci chiama
a una mèta. - Irradiava da Valdocco
Don Bosco, al mondo, il chiaro di sua fama,
quale verso al tramonto l'astro effonde
più luce, sì che l'occhio a sè richiama.
E come vanno al mare onde sovr'onde
da tutti i rivi, con sonante voce,
così a quel cuore che non ebbe sponde
correa la giovinezza come a focol
E Andrea a Don Bosco diè il suo cuore immune
per salir con quei giovani alla Croce
cantando un esultante inno comune.

La vita

III°

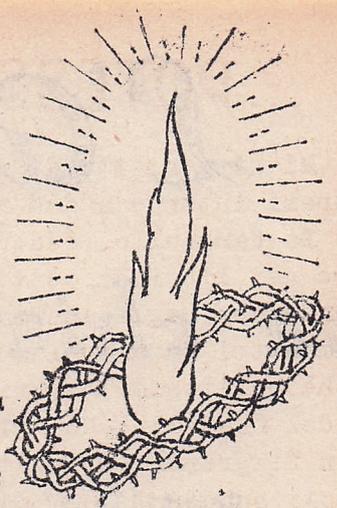
E s'avviò con giovanile lena
se mai giungesse al porto di sapienza
oltre la quotidiana ansia terrena.

Poesia non dura: passerà scienza:
vana la vita se inseguì il rumore
che ha di mondana gloria la parvenza!

E intese - con un tremito d'amore -
che vive eterno sol chi di sè dona
finchè una vena gli alimenti il cuore.

Allor, quale l'Apostolo: -"Oh, tu buona
- disse - mia Croce!" e ad essa aprì le braccia
come chi in un amplesso s'abbandona.

E salì del Calvario sulla traccia.



La morte IV°

Valsalice s'asconde nell'ombria
dei lievi colli al mürmore torrente
casi di pace a la tortuosa via.

In quella quiete Ei si raccoglie. Lente
trascorron l'ore; tacito s'immola
nel divin fuoco ch'arde internamente.

E sul suo labbro, sola una parola
trema: - O Signor, nè sanità nè morte:
ma viver per soffrire alla tua scuola! -

Come si lancia, nell'arena, il forte
sull'avversario e fà di palme acquisto
così proteso Egli piegò la Morte.

Poi sulla Croce si posò, con Cristo.



G. F. Salvatorini
26. II. '48

...POTESSIMO IMITARTI!...

Mi si permetta di raccogliere alcuni pensieri su Don Andrea Beltrami intorno a due ricordi personali.

Da fanciullo, cedendo alla nativa curiosità, solevo rovistare nei libri di certi miei fratelli maggiori, studenti.

Ricordo che negli scartafacci del fratello maggiore - poi medico-, mi imbattei in alcuni quaderni che attirarono la mia attenzione perchè pulitissimi e scritti con calligrafia che evidentemente non era del fratello. Non ricordo ora se io interrogai o se, sorpreso in flagrante curiosità, fui informato sulla mia meraviglia.

"Questi quaderni - mi disse il fratello, allora studente di Liceo - mi sono molto cari, perchè mi furono regalati dal migliore compagno di collegio che io abbia conosciuto".

Allora certamente mi si disse anche il nome di questo compagno, ma soltanto più tardi fissai su di esso la mia attenzione, quando, entrato nei collegi salesiani, vi udii parlare di un Andrea Beltrami.

Aggiungo che il fratello conserva ancora quei quaderni come ricordi preziosi, e che non aveva atteso gli avvenimenti gloriosi del processo canonico di beatificazione, per nutrire stima e affetto al nome di Andrea Beltrami. Ciò significa che, collegiale a Lanzo, egli era già un apostolo tra i compagni, prima di diventare con la penna e con il dolore, un modello di chierico e di religioso. I giovani hanno una loro speciale intuizione; senza ragionare essi arrivano di balzo, e, direi, "col fiuto", a riconoscere nei loro compagni i doni di natura e i doni di grazia e di bontà.

Per i primi, nutrono ammirazione e qualche volta invidia, per i secondi sentono commozione e desiderio di imitare.

Andrea Beltrami ebbe i doni di natura e i doni di grazia; ma quel che più vale per lui e costituisce il suo merito, li trafficò in modo da attenere l'evangelico cento per uno.

L'infanzia e la giovinezza di Beltrami ci appare così una di quelle "aurora degli astri" che egli più tardi prenderà a descrivere. Per lui sono astri gli uomini di genio e di scienza.

Quando scriveva, non pensava certamente che un giorno si sarebbe parlato della sua giovinezza, come di una fulgida aurora che precedette un astro di santità.

L'impressione di cui parlo non fu isolata, ma (ed è per questo che mi sono permesso di citarla) rimane indice di molte altre e fu di tutti coloro che lo accostarono.

NOI SOLIAMO PROPORRE DOMENICO SAVIO A MODELLO DI COLLEGIALE E CI DIMENTICHIAMO FORSE CHE DON BELTRAMI LO E' A PIU' FORTE RAGIONE, PERCHE' EGLI PASSO' IN COLLEGIO PIU' ANNI CHE NON IL SAVIO, ESERCITO UN APOSTOLATO PIU' DIFFICILE ASSAI FRA I COMPAGNI E LAVORO: INTORNO ALLA PROPRIA FORMAZIONE. Era infatti ardito e vivacissimo non ignorava di possedere le doti che possono portare all'orgoglio.

Bell'aspetto, vivaciissimo ingegno e ricchezza di famiglia. Bastò qualche anno di vita a Lanzo per trasformare in bene le doti che potevano degenerare. Ciò notarono i compaesani che lo vedevano ritornare ad Omegna fatto ogni anno migliore.

Iddio andava preparando quel giovane per un incontro che doveva essere decisivo. Dice un proverbio, che il destino di certe anime è quello di incontrarsi. Così fu che Don Bosco potè parlare all'orecchio di Beltrami e i due si intesero di quel misterioso intendersi che fa pensare al detto evangelico "Gesù lo guardò e l'amò". Il destino di Beltrami è omai fissato: egli sarà con Don Bosco, con altri aurora e altro minore intorno al maggiore; virgulto rigoglioso sbocciato sul ceppo della robusta quercia. Eccolo pertanto chierico e novizio, a Foglizzo, dove gettò le basi dell'eroica santità.

E a questo punto viene l'altro mio povero ricordo personale. Quando si annunciò sui giornali che Roma aveva accettato di esaminare il processo canonico diocesano di Don Beltrami, molti che non lo conoscevano vollero leggerne la vita. Una religiosa, superiora di una casa di Suore Francescane, un giorno mi volle parlare di questo appunto e mi disse cose che volevano essere di meraviglia di ammirazione e di scoperta; ed erano per noi salesiani cose onorifiche e insieme ammonitrici. "Ho letto la vita di Don Beltrami - mi disse dunque - e con meraviglia ho veduto che un loro religioso seppe arrivare ai più alti gradi di perfezione, e, che per finezza di metodi e di esercizio, può paragonarsi ai grandi santi contemplativi. Ciò mi fece molto piacere ma mi meravigliò anche molto, perchè io credevo che loro salesiani, tutti assorti nelle opere attive esterne, non avessero nè il tempo nè il modo nè la tradizione di cercare con tanta cura la perfezione interiore..."

Io rimasi lì un po' confuso e (lo dico sinceramente) uniliato. Cercai di correggere le idee storte di quella brava e colta Superiora e fra me pensai dopo il colloquio: ecco avverata una provvidenziale legge di Dio. Egli manda o fa onorare i suoi santi secondo i bisogni. Quando li manda o li toglie dall'ombra per avviarli verso gli altari, Egli desidera che gli uomini guardino a quei Santi o servi suoi come ad altrettanti indici o esponenti della sua ansia paterna, per una data società o congregazione. Capire un Santo equivale capire i pericoli che minacciano un dato momento storico; capire un santo equivale entrare nei giudizi divini per scongiurarli o impedire gli stessi pericoli.

Ora chiediamoci: perchè Dio volle tener nell'ombra per vari anni e provvide che nel 1922 e dopo D. Beltrami facesse parlare di sè e si presentasse alla Chiesa come un Modello?

Non pretendiamo scrutare i disegni divini, ma credo di non errare se dico che forse Dio vuole in Don Beltrami mandare un paterno monito ai salesiani. Quale? Quello espresso dalla Su-

periorità religiosa di cui poco fa parlavo. " Badate a voi, ti dice forse il Signore! Il mondo vi applaude, la Chiesa, il Papa vi stima, dovunque siete desiderati, da tutti siete indicati come i più attivi ed intraprendenti religiosi. Badate a voi! " In tutto questo può nascondersi un gran pericolo; il pericolo di voler cogliere i frutti con poco seme, di voler dare molto con poco capitale. I Salesiani lavorano molto, dice il mondo, e lo dice anche la Chiesa. Sta a noi chiederci: lavoriamo sì, ma in quale direzione? In che estensione o in profondità? Il pericolo sarebbe che noi ci accontentassimo di lavorare solo in estensione, e trascurassimo d'arricchire il patrimonio-capitale che si chiama vita interiore, vita di perfezione, vita sacerdotale.

Ho udito dire da qualche Salesiano: DON BELTRAMI NON PUO' ESSERE PROPOSTO A MODELLO, PERCHE' NON ATTESE A NESSUNA DELLE OPERE TIPICHE DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE. Mi sono opposto a questo giudizio. Don Beltrami può essere proposto come modello perchè prima della malattia attese con vero entusiasmo ad attività tipicamente salesiana. Non solo, ma anche durante la malattia Egli è tipicamente salesiano (così infatti lo hanno sempre ritenuto coloro che lo avvicinarono durante la sua vita). Non attese alle opere tipicamente nostre? E' vero: perchè la malattia e la morte glielo impedirono. Un Don Beltrami sano, e di lunga vita, vi avrebbe atteso? Certo, e come! E con quanto frutto! Perchè? Perchè la sua vita di chierico studente di filosofia e teologia era stata la più bella preparazione.

o o o o o

Prendiamolo dunque così e concludiamo: a ognuno individualmente, a tutti i salesiani, Don Beltrami dice: La preparazione morale, religiosa, intellettuale, stia a cuore prima e sopra il lavoro attivo, se non si vuole che il rimbalzo sia molto e il frutto poco.

Dicono i naviganti dei mari polari che quando il termometro segna un'improvviso abbassarsi della temperatura nell'acqua, è vicina la minaccia di una montagna di ghiaccio. Allora essi raddoppiano la vigilanza e riducono la velocità della nave. La nave della nostra Congregazione fila molto. Vi sono dei pericoli vicini? Prudenza vuole che si suppongano: Don Beltrami si presenta come un segno avvisatore per tutti, in modo speciale per voi, giovani studenti salesiani. Voi siete negli studentati per immagazzinare un capitale di vita spirituale e intellettuale, capace di somministrare l'alimento alle case in cui sarete mandati.

A questo proposito mi permetto di citare alcune sapienti parole di San Francesco di Sales. " Quelli tra voi, i quali si creano occupazioni che impediscano di studiare, sono come quei tali che negano al loro stomaco le vivande sode, per non dargli altro che i leggeri e insufficienti. Ve lo dico in verità, l'ignoranza

nei sacerdoti è cosa da temersi più dello stesso peccato, perchè cagione, non solo che si perda l'anima propria, ma ancora che si disonori e avviliisca il sacerdozio. Io vi scongiuro adunque, o miei carissimi fratelli, di attendere seriamente allo studio. La scienza in un sacerdote è l'ottavo sacramento dell'ecclesiastica gerarchia; e le più grandi sventure della Chiesa da questo ebbero origine, che l'arca della scienza era in mani diverse da quelle dei Leviti. Se Ginevra ha fatto grandi guasti tra noi, fu perchè noi ce ne stavamo oziosi, contenti della recitazione dell'ufficio divino senza pensare a farci sapienti; così i cattivi seppero trar partito della nostra negligenza ed ignoranza, per far credere che, sino a quel tempo non s'era inteso il senso della Sacra Scrittura. Così mentre noi dormivamo, il nemico mise fuoco alla casa".

Parole sapienti, come dissi, e degne di essere meditate da noi che ci onoriamo del titolo di *s a l e s i a n i*. Dicono che oggi chi vive di rendita stenta la sua giornata. Chissà fino a che punto noi vivemmo e viviamo di rendita? Una rendita spirituale dovuta alle virtù di Don Bosco, di Don Rua e dei primi nostri santi Confratelli? Ricordiamoci però che i capitali vanno rifatti ed aumentati.

L'imitare Don Beltrami, per voi, studenti salesiani, è forse il migliore dei modi.

In che imitarlo?

Prima di tutto nella scrupolosa e cristiana cura di non perdere il tempo. E' sua questa frase che potrebbe passare nel numero dei detti celebri: "L'avarizia è un vizio, ma diventa una virtù quando si tratta del tempo".

Uso, poi, cristiano del tempo. Cioè cura di farlo servire per il servizio di Dio, il che si ottiene con una retta intenzione di operare tutto per il Signore. Da ultimo, calma e pace in tutto anche quando lo studio fosse molto, il tempo o l'ingegno poco, quando gli esami fossero difficili e pesanti. Don Beltrami aveva preso e praticato bene il "niente ti turbi" del padre Don Bosco.

o o o

Ma soprattutto Don Beltrami seppe soffrire. Egli (quando sarà beato) sarà messo nel numero dei "santi -vittime", cioè dei santi più vicini di tutti al Tipo della santità.

Un giorno venne a visitare Valsalice un invalido di guerra, un marchese, dottore, sopra una carrozzella. Volle visitare le tombe e ne rimase molto commosso. Vedeva in cortile i nostri chierici (eravamo allora nel 1922) e domandò se qualcuno sarebbe andato missionario. Alla risposta affermativa si illuminò in viso e disse: "Bello! Anch'io ci andrei! Perchè... quando uno non arrischia nulla vale troppo poco; per valere qualche cosa bisogna rischiare tutto..."

Bisogna arrischiare, cioè dare tutto alla causa che abbia

Davanti a noi che lavoriamo per il bene alle volte si aprono dei fossi che tagliano la marcia al progresso morale-religioso. Che dobbiamo fare? Gettare nel fosso il nostro corpo, livellare così il terreno affinché altri passino.

La nostra Congregazione vive di noi! Essa procede come una enorme ruota: non avanza senza schiacciare qualcuno. Chi può misurare l'impulso che ebbe questa ruota dallo schiacciamento così tormentoso di Don Beltrami?

A questo proposito posso citare il pensiero di Don Andrea colto dalle sue labbra da Don Bertolucci che lo udì direttamente. Quando io mi recavo a Foglizzo, nel gennaio del 1922, a inaugurare una lapide a ricordo del Servo di Dio, venendo da San Benigno mi accompagnai con Don Bertolucci. Parlavamo di Don Beltrami, ed egli che lo conobbe a lungo in Valsalice, mi raccontò. "Un giorno gli dissi: Caro Don Beltrami, lei lavora tanto a scrivere ed è così ammalato! Quante cose belle e santissime farebbe se fosse sano! Perché non domanda al Signore un poco di salute per poter lavorare nel campo attivo della Congregazione? Vede come siamo pochi in confronto del larghissimo campo!" Egli mi rispose: "La Congregazione ha bisogno non di molti che lavorino, ma di molti che soffrano... e (quà abbassò la voce e parlò quasi bisbigliando) che sappiano soffrire!"

Queste parole dirette a Don Bertolucci che poi dovette tanto soffrire, a me sembra che abbiano avuto il sapore di profezia. Parole sapientissime! E che danno risalto a quelle già più note e che collocano don Andrea sopra i vertici dell'eroico: "nè morire nè guarire, ma vivere per soffrire", e spiegano perchè Egli festeggiasse con tanto giubilo l'anniversario della sua malattia e come usasse metodi e pratiche che trascendono il comune vivere e possono eccitare l'ammirazione e anche, persino, indurre in alcuno il desiderio di disapprovare i suoi superiori che tutto ciò gli permettevano. Egli aveva compreso il valore della sofferenza!

Se è vero che non può dire: ho vissuto, chi non può dire: ho sofferto, Don Beltrami può vantare la vita più intensa, perchè fu vita di intenso dolore. Che diremo di più? Di fronte all'eroico sarà meglio adorare e tacere.

Un moderno convertito, il Coppée, scrisse un libretto che diventò celebre: "Saper soffrire", nel quale racconta il suo ritorno a Dio: ritorno dovuto al dolore, accettato e valutato con spirito cristiano. Il libretto porta per motto le parole di Gesù a Marta e Maria: "Questa malattia non è malattia che porti la morte, ma è per la gloria di Dio".

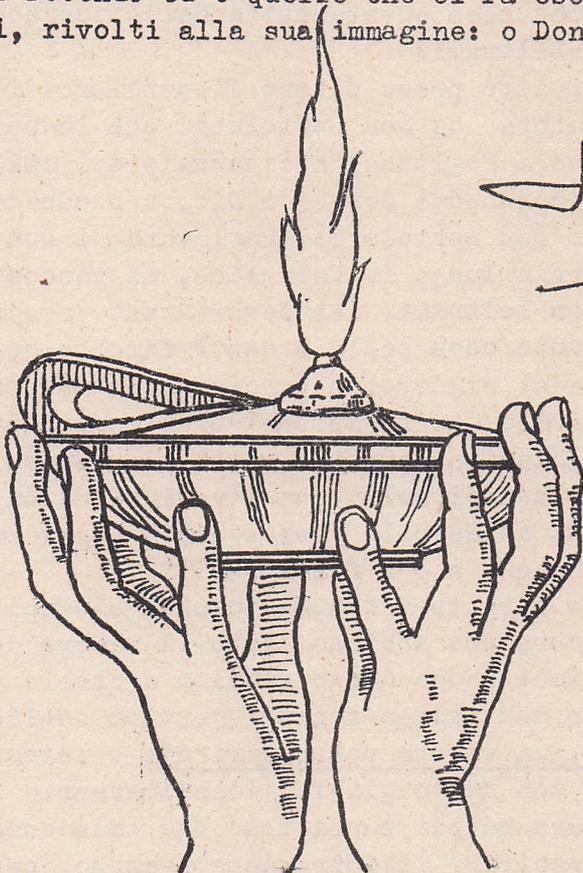
A noi pure, se rimpiangessimo la scomparsa di don Beltrami a un'età così verde e immatura, Dio potrebbe rispondere altrettanto.

Fra i libri suoi, Don Beltrami ci lasciò questo, ed è il più bello: un decennio di sapientissimo e cristiano saper soffrire!

Santamente gloriamoci di lui.

C'è un vanto che è vano e sterile; ce n'è uno invece che è virile e fecondo ed è quello che ci fa esclamare con gli occhi trasognati, rivolti alla sua immagine: o Don Beltrami, potessimo imitarti!

J. Lojani



SALVE OMEGNA!

Dalle mürmuri sponde del Lago
sale un canto che al cielo s'effonde:
vaga l'eco pei colli, e risponde
dalla proda ove Giulio sostò.

Salve Omegna! Dai colli, dall'onde
viene a Te, di bellezza un sorriso
che nel cuor dei tuoi figli e sul viso
splende, raggio di sano vigor.

Tu, che in essi l'industre fatica
ed il patrio valore richiami,
canta il grande tuo figlio BELTRAMI
che con Cristo il Calvario salì!

Salve Omegna! D'Andrea giovinetto
narri i giorni di balda lietezza:
narri il sogno d'arcana dolcezza
che Francesco sul monte gli aprì.

Come brezza talora sul Lago
desta il flutto, e lo muove alla sponda
sì che volge la vela seconda
dritta ai lidi cui tende il nocchier,

così, mossa dal soffio divino
dello Spirto che tutto ricrea,
volse l'alma desiosa d' Andrea
verso i porti del santo Ideal.

Di DON BOSCO alla grande famiglia
Egli dona l'ardore, la vita:
e si lancia per l'ardua salita
che lo inalza fra i grandi del Ciel.

Poi, raccolto nel mistico velo
di silenzio e d'ascosa preghiera,
Ei s'immola dall'alba alla sera,
soffre, e anela più lungo martir.

Ma l'incenso che brucia sull'are
empie il tempio d'aromi fragranti;
arde il cero e si strugge; ma ai Santi
offre ardendo il soave baglior.

Così Andrea, che nel fiore degli anni,
sull'Altare si spegne non visto,
sparge al mondo l'aroma di Cristo
splende lungi, fiammante d'amor.

E Tu, Omegna, che serbi le spoglie
che fùr tempio al suo spirto immortale,
canta Andrea!... Suoni l'inno trionfale:
varchi i monti, s'eterni nel Ciel!

G. T. Salvestrini

DUE IDEALI

Non si tratta di far spiccare elementi di santità particolarmente a scopo opportunistico, in forza d'una continenza di necessità; si tratta piuttosto di presentare quei lati di una figura che effettivamente possano servirci di modello per un profilo personale di una vita di perfezione.

Tra questi, ne focalizziamo due:

APOSTOLATO MISSIONARIO E DIVOZIONE MARIANA DI DON

BELTRAMI.

o o o o o

Al tocco del tasto missionario, forse noi, nella visione di quest'anima incorniciata di sofferenza, sentiamo vibrare in risonanza un'altra anima di santa, quella di Teresa di Lisieux, la protettrice delle Missioni.

E non ci inganniamo perchè ambedue erano anime cui il mondo non bastava a colmare l'ampiezza del loro zelo apostolico. Per loro infatti, essere missionario, non equivaleva a vivere l'avventura romantica di un apostolato tra popoli e regioni inospitali, ma - consci della grandezza e fecondità della preghiera - nella fede che solo la Grazia è operatrice di conversioni, sentirono profondamente che la loro doveva essere un'opera di donazione e di preghiera. Tolta ogni altra azione, non restava che l'amore.

E l'amore di Don Andrea fu senza confini.

"Cuore divino di Gesù, io mi offro vittima per la conversione dell'Inghilterra, della Germania, della Russia, della Chiesa Orientale, della Turchia, degli Stati Uniti, dell'Africa, della Cina, del Giappone, dell'India, dei Popoli dell'Oceania, del Polo Artico e Antartico, per tutti i popoli del mondo." - "Mi offro vittima anche per tutti gli abitatori delle stelle e dei pianeti del firmamento, qualora fossero abitati da esseri intelligenti che avessero bisogno dell'altrui soccorso". - "Son cinque ore che prego...voglio strapparGli (al S.Cuore) la grazia di un'anima".

Tale la fiamma che animava l'interiorità del nostro Andrea. Nella sua 'cattolicità' di espansione, Don Andrea non saprà più arrestarsi, e la sua vita consumata in continua violenza al Cuore di Dio per la salute delle anime, diventerà calice e simbolo di offerta per ogni esistenza crocifissa del Divino Amore.

Tale atteggiamento lo vediamo anche riflesso nel suo filiale quotidiano attaccamento alla MAMMA CELESTE.

Con Lei ha una tale confidenza che senza la sua invocazione non sa intraprendere lavoro alcuno, perchè "Lei è la mia Maestra!".

Quando, ammalato, si sentirà consunto dal male che non perdona, avrà la forza di ringraziare Maria, per la "grazia che gli ha concessa"; da Lei verrà consolato quando la invocherà, tanto da scrivere a Don Rua che "senza medico e medicine, con la sola invocazione della Madonna" si sentiva quasi interamente guarito.

Alla Mamma che tutto gli regala regalerà in fine sè stesso con slancio e semplicità non minore di quello di un búmbo che si butta sul cuore di colei che gli ha dato la vita.

"O Maria, madre mia dolce, voglio vivere e morire sotto il tuo manto, voglio cantarti sulla terra un acceso inno d'amore, fino a quando si confonda con l'eterna melodia del Cielo!"

Come il cercatore d'oro si tuffa nei fiumi tropicali dall'alveo maestoso, per cercarvi il filone che conterà il suo cuore, così, studiando la vita di questa meravigliosa figura di salesiano, noi troviamo tesori insospettati, gemme di rara bellezza, sfolgorii di grazia, bagliori di santità.

(Relazione della Comp. IMMACOLATA)

P. Mario Piccetti



Spirito di lavoro

Ci pare che di fronte al lungo martirio di Don Andrea, sopportato con animo cristianamente eroico, sia passato in seconda linea, nella estimazione di molti, il suo spirito di lavoro.

Don Andrea fu senza dubbio un santo, una grandissima vittima dinanzi a Dio; ma fu anche un grande lavoratore nel senso genuinamente salesiano. Il non avere lumeggiato sufficientemente questo lato, potrebbe averne svisato la figura, insistendo su altri aspetti a detrimento di questo, pur così copiosamente documentato dalle Biografie di Lui.

La ragione per cui il lavoro di Don Andrea non viene notato tanto, ci pare di trovarla nella equilibrata impostazione della sua vita: tutto doveva armonicamente contribuire a formare in lui il religioso perfetto, o a perfezionarlo.

Il suo lavoro perciò fu intenso, profondo, ma regolato; impostato rigorosamente fra i due poderosi argini della umiltà e dell'obbedienza. - Nulla quindi in Don Andrea di speciale, di straordinario, di emozionante o sorprendente; ma l'ordinario compiuto con perfetta rettitudine di intenzione, con la più grande diligenza, con il più intenso spirito di sacrificio.

Abbiamo detto che arginò la sua attività con l'obbedienza e con l'umiltà; aggiungiamo: in modo inesorabile. Impressiona, infatti, il vederlo giovanissimo, studente a Val-salice, con un foglio calato dinanzi agli occhi, compartire con matematica precisione il tempo fra le varie materie, non distinguendo le gradite dalle non gradite, ma vedendole tutte sotto la luce dell'obbedienza. Strappa la nostra sincera ammirazione il vederlo affrontare l'Università con i disagi che ne seguivano, trovandosi lontano dalla sede, sfidando il rigido inverno piemontese, senza diminuire le sue cure ai suoi ben cento alunni. E tutto questo, con un sorriso sulle labbra, vincendo con ammirabile calma la natura che si andava fiaccando, traendo inconsciamente in inganno anche l'occhio vigile e paterno dei superiori, che lo pensavano di tempra forte e resistente. Cederà solo di fronte allo schianto improvviso e irreparabile della sua fibra.

Nel suo lavoro, come aveva fatto nello studio, rinunzierà ai suoi gusti e tendenze, conservando attraverso l'ubbidienza quello spirito di collaborazione tanto inculcato al Salesiano.

Fu, insieme, lavoratore utile. Evitò sempre il chiasso; la lode, se gli venne, con animo sincero seppe indirizzarla a Dio.

Dietro l'esempio di Don Bosco fu lavoratore scrupoloso. Un lavoratore santamente avaro del tempo, con una costanza che potrebbe persino parere esagerata. Studente, sfrutta gli intervalli della scuola e persino durante il gioco; maestro, saprà in condizioni disagiate correggere i compiti dei suoi alunni con scrupolosità, passandoli nel corso del viaggio o durante gli intervalli concessigli dalla frequenza alla Università di Torino. Ammalato, impugnerà la penna scrivendo senza posa, componendo un gran numero di opere con semplicità e sincerità, non trascurando quella gravità che esigono le cose sante e buone.

Della salesianità dei suoi scritti fanno fede i giudizi del P. Ugo Mioni O.P. e di Filippo Crispolti (scrittori valenti entrambi) e più di tutto un contatto diretto con essi.

Nè lavorava per spontaneo impulso o umana attrattiva, ma solo intendendo adempiere la volontà di Dio, che vedeva rispecchiata nell'ordine del Superiore.

Conclusioni?

La conclusione ci pare ovvia. Fu lavoratore e lavoratore salesiano, realizzando così nella sua vita le caratteristiche che don Bosco volle distinguessero i suoi figli.

Don Andrea fu il riflesso fedele di quella grandiosa attività che ha fatto il Nostro Padre uno dei più grandi apostoli della Chiesa: ne seguì le orme con fedeltà e ne visse lo spirito.

Se difficilmente nella sofferenza avremo occasione di imitarlo, nella o p e r o s i t à i n s t a n c a b i l e Don Beltrami ci si presenta modello, la cui imitazione sarà feconda di bene, per noi, per le anime; a grandezza della Congregazione e della Chiesa.

Giuseppe Solferino

(Relazione della Comp. SAN GIUSEPPE)

SACERDOTE E VITTIMA

Nel proporre lo studio di questo tema: il sacerdozio di Don Beltrami, l'intento non può essere che quello di mostrare come Don Andrea abbia vissuto in modo perfetto il concetto di SACERDOTE quale si realizza in Gesù Cristo e il concetto di SACERDOTE SALESIANO, in conformità allo spirito di Don Bosco, nelle sue particolari condizioni di vita. Condizioni che nel quadro della vita salesiana costituiscono, non dico l'eccezione, ma un caso straordinario che si è ripetuto e va ripetendosi, come naturale complemento del gran corpo della nostra Congregazione, in parecchi membri chiamati da Dio ad immolarsi pregando, soffrendo, espiando, per la maggior parte dei confratelli che faticano nel campo dell'attività esteriore. Anche costoro sono salesiani. Forsechè per il fatto che il sacerdote si ammala cessa di essere salesiano? o non piuttosto porta con sé nella sofferenza quel medesimo spirito che lo guidava nell'azione? In tal senso don Andrea Beltrami è salesiano e lo prova il profondo sentimento che egli aveva della sua missione di immolazione per i confratelli. Questo infatti più volte attestò nei suoi colloqui dicendo: "A voi il Signore ha dato la salute per lavorare, a me l'ha tolta per soffrire...Prega dunque che io non disertii il mio posto".

Il Sacerdote, secondo la lettera agli Ebrei, deve rendersi intermediario degli uomini presso Dio, offrendo 'sacrifici per i peccati'. E' quindi soprattutto un o f f e r e n t e. Considerando lo "spirito di offerta sacerdotale" di D.Andrea, vediamo che il Servo di Dio:

1° - fu offerente all'altare, dove gli tornava spontaneo asso-

ciarsi alla Vittima divina . Esattezza nell'osservanza delle rubriche e fenomeni che avevano delle straordinario contraddistinguevano la sua celebrazione.

2°- fu offerente nella sua vita di preghiera. L'orazione fa parte del suo apostolato sacerdotale; e si riassume nel trinomio: sofferenza, preghiera, azione. Nella vita del Beltrami l'orazione non erano soltanto le dodici ore che quotidianamente passava nell'adorazione innanzi al S.S., ma - come giustamente fanno osservare il Salotti e il Ceria - " tutto il suo vivere era pregare perchè ogni cosa faceriva e pativa in unione con Dio".

3°- fu offerente nella vita di apostolato:

a) apostolato di carità verso il prossimo che egli amava tanto da esclamare con accento paolino: " opto anathema esse a Christo pro fratribus meis".

b) Apostolato della penna. Costretto dalla malattia a rinunciare ai suoi ardenti ideali di zelo apostolico e missionario ebbe fin dall'inizio del male, la felice intuizione dell'apostolato della penna cui sentivasi inclinato per natura e al quale si applicò con ardore: "da buon salesiano il quale sente l'obbligo del lavoro" (Don Ceria, pag.79). I suoi sforzi fruttarono una ventina di scritti, fatica umanamente inspiegabile per uno tanto ammalato.

Ma il Sacerdote deve, secondo dice lo stesso Autore sacro, imitare ancora Cristo che fu Vittima, nella perfezione di obbedienza per cui divenne causa di salvezza per gli uomini.

Don Beltrami, sacerdote, fu vittima,

1°- nella mortificazione costante delle passioni, caratterizzata da una lotta diuturna contro la superbia e contro la carne.

2°- nella generosa rinuncia a tutti gli ideali di apostolato attivo tra i giovani ,per tanti anni vagheggiato.

3°- nell'accettazione gioiosa della malattia terribile e dei relativi patimenti.

4°- nella sete insaziabile di sofferenze.

5°- nell'eroica aspirazione di offrirsi vittima per tutte le creature del mondo, persino per quelle degli astri - se vi fossero state.

o o o

Una luce quindi smagliante risplende a noi da questo sacerdozio così meravigliosamente realizzato, in una vita breve, ma intensamente vissuta.

Il sacerdozio di Don Andrea Beltrami non ebbe splendore di opere esteriori, ma nella sua realtà profonda fu vissuto integralmente , pienamente, fino alla fine.

A. Ed. Perrotto

(Relazione della Comp. del S.S.SACRAMENTO)

Apostolato d'oggi

Indubbiamente faticoso e poco spontaneo è per i giovani rivolgere lo sguardo indietro e attingere le direttive di vita alle tradizioni di un passato che ad ogni generazione nuova pare da superare. Il presente urge in tutti i suoi bisogni nuovi, e il giovane desidera incarnarvi la sua azione, anche apostolica.

Ma quale sorpresa, quando la faticosa e decisamente voluta applicazione allo studio del passato vi scopre uno spirito squisitamente moderno, rispondente ai bisogni stessi del presente.

Capita soprattutto a noi, quando seriamente ci impegnamo nello studio del nostro Padre Don Bosco - così santamente moderno - e dei suoi figli più fedeli.

Anche per Don Beltrami avviene questo?

1893. Sorprendiamo le battute di un dialogo, spesso rotto da impeti di tosse: - E' doloroso veder tanti giovanetti (diceva Don Andrea) da noi con tanta pena tirati su nel ginnasio, che, entrati nel Liceo e da quello nell'Università, zoppichino e precipitano. Oh, se si potesse raccogliarli, stringerli insieme! Poichè gli uomini, ma specialmente i giovani.. sono sempre pecore... E fanno quel che vedono fare. Io non dubito invece che costoro aiutati e confortati, continuerebbero a vivere da buoni cristiani e troverebbero modo di resistere a tante insidie. Niente di meglio che un circolo cattolico! -

- Ottimo pensiero, - rispose l'interlocutore - ma già fallito. Perchè qui a Torino, una cosa simile, nacque, cercò di vivere e morì soffocata dai debiti. Ritentare la prova sarebbe per lo meno imprudenza. -

- Eppure, - insisteva Don Beltrami - bisogna che i salesiani se ne occupino. Io credo che se i nostri Professori e Direttori, con prudente costanza sapessero iniziare gli alunni della quinta ginnasiale a uno spirito cristiano conscio e profondo, potrebbero bastare essi stessi a far sorgere una vigorosa istituzione di questo genere. Si capisce che è difficile: ma difficile non è sinonimo di impossibile! E se io non mi trovassi inchiodato dal male vorrei fare qualche cosa! -

I colpi di tosse parevano colpi di scalpello alle fondamenta di una costruzione.

In quell'anno sorgeva - primo in Italia - il "CIRCOLO UNIVERSITARIO 'Cesare Balbo'", che si appella a Don Beltrami, come a suo ideatore.

Ne sorsero altri.

Era tutto un movimento giovanile che si avviava verso la Chiesa. Eravamo all'origine di quel fiume di giovinezze che, oggi,

dopo ottant'anni cantano:

" qual falange di Cristo Redentore
la Gioventù Cattolica è in cammino!"

o o o

Ma la modernità apostolica di Don Andrea risplende anche in un'altra sua aspirazione.

1892. E' ad Omegna ammalato.

Il continuo affluire nella sua operosa patria di famiglie operaie, lo preoccupa. E sogna che ivi i Salesiani vengano ad aprire una scuola di arti e mestieri. Vi si adopra in ogni modo. Bisogna formare al domani quelle masse di giovani operai.

o o o

Due episodi!

Possiamo ora domandarci: - Non avrà inteso allora Andrea con questi nobili sogni di apostolato inserirsi nell'attività sociale cristiana e unire le forze cristiane della gioventù studentesca in quella vasta visione di azione cattolica che fremeva nei cuori e nei tempi?

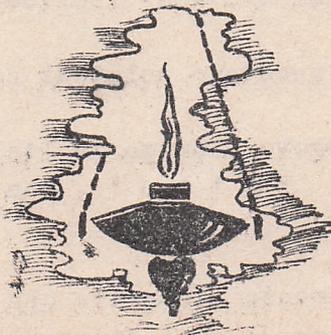
Don Beltrami ha lasciato un esempio; ha tracciato un solco. Ha consegnato a noi una fiaccola.

L'azione apostolica nei suoi nuovi bisogni era così sentita da Don Andrea. E se la salute lo avesse assistito non dubitiamo affermare che vi si sarebbe volenterosamente inserito.

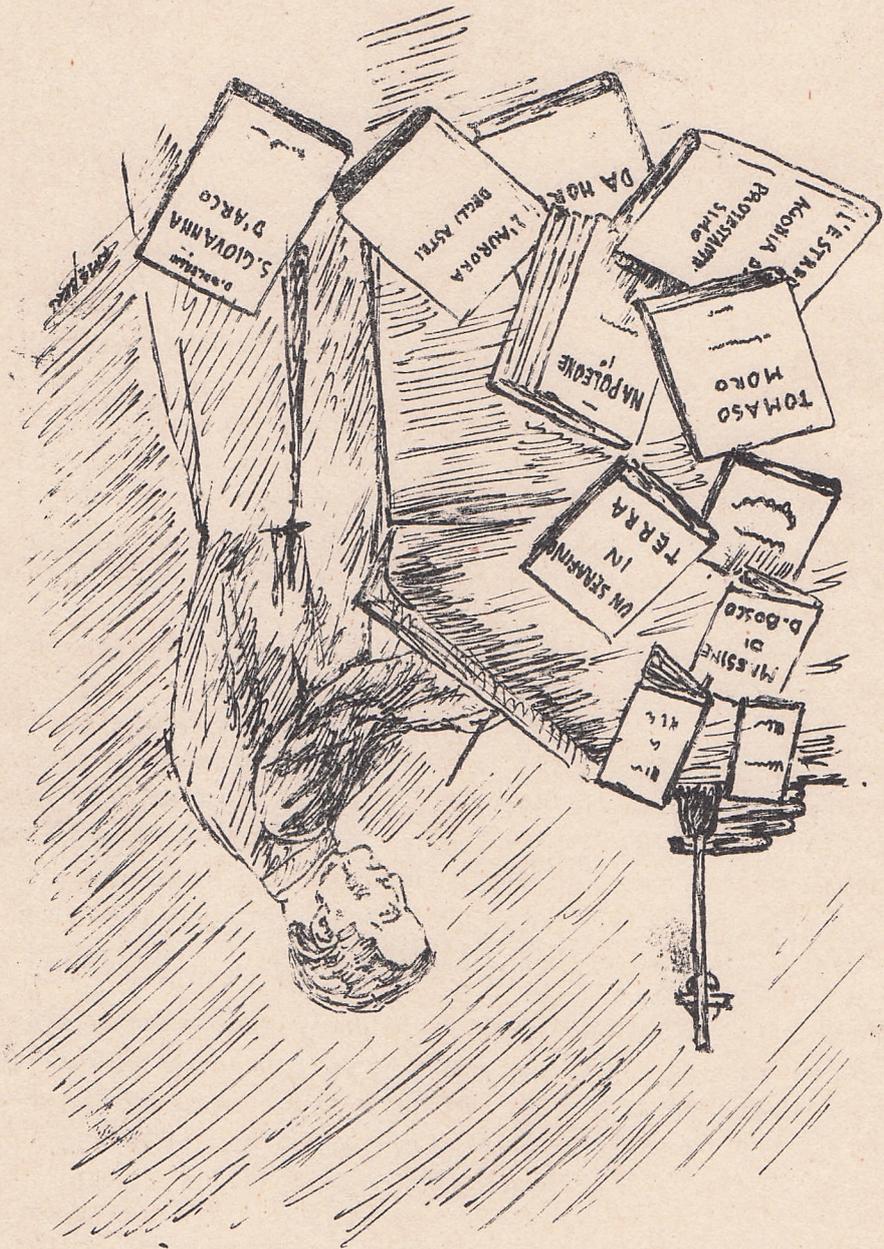
Questo forte desiderio di fattivo apostolato secondo i bisogni del nostro tempo, intesero esprimere le Federazioni dei Circoli Cattolici Piemontesi, quando, auspicando l'introduzione della Causa del Servo di Dio, lo chiamarono "Modello di studente cattolico, Protettore delle Federazioni Cattoliche Studentesche".

(Relazione della Comp. di S. LUIGI)

Luigi Borgognoni



Apoteote della penna



La vita . . .

- 1870 - 24 giugno. Andrea- Giovan Battista - Giuseppe nasce ad Omegna, diocesi e prov. di Novara, da Antonio e Caterina Beltrami.
- 25 giugno: è battezzato nell'Oratorio di S.Giov.Batt.
- 1873 - frequenta l'Asilo infantile presso le Suore Orsoline.
- 1877-79 - prime classi elementari nelle scuole Comunali.
- 1880 - 11 marzo. Prima Comunione.
- 1881 - 7 agosto . Cresima da Mons. Stanislao Eula, Vescovo di Novara.
- 1881-1883, terminate le scuole elementari nel collegio Zancoia di Omegna, frequenta il corso tecnico commerciale nell'Istituto Conti, pure in Omegna. Riporta i primi premi.
- 1883 - 24 ottobre. Nel Collegio di Lanzo Torinese. In tre anni scolastici compie tutto il corso ginnasiale (nelle vacanze del primo anno, si prepara agli esami del 2° corso; e nelle vacanze del 2° anno, agli esami del 4°), coronandolo con una splendida licenza riportata nel R.Ginnasio Gioberti di Torino.
- 1886 - 25 agosto. Chiede e ottiene di essere iscritto alla Fia Società Salesiana.
- 29 ottobre. Entra nel Noviziato e inizia il corso liceale nell'Istituto Salesiano S.Michele di Foglizzo.
- 4 Novembre. Riceve l'abito clericale da Don Bosco.
- 1887 - 2 ottobre. A Valsalice (nella demolita cappella) emette i voti perpetui alla presenza di Don Bosco.
- 1889 - luglio: consegue a pieni voti la Licenza Liceale presso il R.Liceo Gioberti di Torino.
- Autunno. Inizia la sua fraterna assistenza al Principe Don Augusto Czartoryski.
- 1889 - 90 Si iscrive alla facoltà di Lettere nella R.Università di Torino, frequentandone le lezioni da Foglizzo dove comincia gli studi teologici, mentre insegna lettere italiane nel primo corso liceale.
- E' di questi anni il suo desiderio di riunire in circoli gli studenti universitari cattolici.
- 1891 - 20 febbraio . La sua salute fin qui florida riceve una grave scossa per il freddo e i disagi sofferti nel recarsi da Foglizzo a Torino. Si reca per cura a Valsalice, Alassio, San Remo, Aix-les-Bains (Savoia); Omegna. Sospeso l'insegnamento attende unicamente ai diletti studi ecclesiastici.

- 1892 - 18 settembre. Riceve da Mons. Giov. Cagliero (a Valsallice) la tonsura e gli ordini minori.
- 24 settembre . Suddiaconato.
 - 25 settembre . Diaconato.
- 1893 - 8 gennaio. Dallo stesso Mons. Cagliero, nella cappella presso la cameretta ove morì Don Bosco, è consacrato Sacerdote.
- Nell' estate si reca in famiglia; versa in gravi condizioni. Tuttavia nell'ottobre ritorna a Valsallice e di qui non si muoverà più.
- 1894 - 1897. A Valsallice, raccolto in esemplare vita di sofferenza e preghiera, scrive parecchie opere come espressione del suo ardente zelo.
- 1897 - 29 dicembre. Si confessa per l'ultima volta sperando poter l'indomani ricevere la S.Comunione o celebrare la S.Messa.
- 30 Dicembre. Alle ore 6,10 di mattina, dopo un breve colloquio col direttore dell'anima sua (Don Piscetta) vestitosi quasi a festa, e adagiatosi sul letto, se ne volava serenamente al cielo. Aveva 27 anni, 6 mesi e 6 giorni.
 - 31 dicembre. Solenni funerali a Valsallice.
- 1898 - 1 gennaio. La famiglia fa trasportare la salma di Don Andrea ad Omegna.
- 2 gennaio, solenni esequie ad Omegna.
- 1902 - nel quinto anniversario della morte, Don Rua visita la tomba di D.Andrea ad Omegna.
- 1911 - A Novara e a Torino si inizia il processo diocesano informativo. Segue il Processo apostolico.
- 1920 - 28 luglio. S.S.Benedetto XV° ordina l'introduzione della Causa.
- 1921 - 26 aprile. La salma di D.Andrea, con grande concorso di popolo e di clero (benchè si fossero prese tutte le misure per rispettare la forma privata voluta dal caso), viene tumulata nella Chiesa Parrocchiale.



cuo - re più va - sto del ma - re U - na fiam - ma co - cen - te di -

mo - re sol - la ero - ce con Cri - sto sa - lit. II tuo

mo - li al Si - gno - re ed im - plo - ri - as - se - ra - to

Qua - le vit - ti - ma sa - cra sull' a - re D. Bel - tra - mi. f'im -

-Inno-

M: G. Pagella

no - c' a fa si - mi - lia Te. D. Bel - Te.
 I^{ma} II^{ma} III^{ma}

fe D. Bel - tra - mi - ll'uo san - to de - si - o de - sta in

ta - re di Di - o T'In - no - chia - mo con fer - vi - da

gno - ra il di - vi - no mar - tiv. A - ne - lan - ti all'al -

vo - ra per ogn' al - ma che sof - fre do - lo - ra per chi è -

Don
Nazareno Camilleri

UN'AURORA
DI SANTITA' SALESIANA



Il Servo di Dio
D. A. Beltrami



Un'aurora di Santità Salesiana

IL SERVO DI DIO DON A. BELTRAMI.

Ansia Divina.

Di certe anime sublimi si deve dire che sono fra loro come astro da astro: lumen de lumine. Così, scelto nella costellazione dei Servi di Dio, la cui luce non ha ancora completamente percorso lo spazio giuridico dei processi ecclesiastici per sfolgorare come divina garanzia al nostro sguardo, si avvanza questo nuovo astro della grande famiglia salesiana: il SERVO DI DIO DON ANDREA BELTRAMI, valicando le orbite del Processo Informativo diocesano, del Processo 'd e n o n c u l t u ' e di quello Apostolico, e irraggiando sempre più densa la luce di una straordinaria ricchezza di santità irraggiante dalla gigantesca luce del Fondatore e Padre San Giovanni Bosco.

Un popolarissimo e molto noto oratore affermava geniale, commemorando recentemente al Pontificio Ateneo Salesiano il 50° anniversario del Nostro: Ogni Santo rappresenta un'ansia divina! Don Beltrami ci pare eminentemente rappresenti, oggi, l'ansia divina della "santificazione della sofferenza" per la sociale, apostolica e missionaria fecondità - attraverso l'eroico entusiasmo della Croce - della Redenzione di CRISTO in mezzo all'umanità. Apparve questo astro, sull'orizzonte del tempo, il 24 giugno 1870, ad Omegna, tra gli incanti del Lago d'Orta, sfociante da Sud a Nord con la Nigoglia nel Lago Maggiore. Compì la sua orbita terrena in poco più di cinque lustri, perdendosi, oltre il confine, nell'Eternità "in splendoribus sanctorum", col tramontare del 1897, il 10 Dicembre. I fasci di luce policroma che da Lui s'irraggiano - come altrettanti sorrisi della natura e della Grazia - ce lo illuminano con queste tinte in lui le più caratteristiche salesiano- allegro - intelligente - volitivo - eroico - mistico - crocifisso - apostolo e missionario; il quale, non potendo spiccarsi dalla Croce ov'è inchiodato, per recarsi in ogni plaga del mondo, ripor- ta il mondo intero entro al suo cuore sacerdotale e di vittima per riversare su di esso, congiuntamente con quelle Divine di Cristo, le sue acerbissime e lunghe sofferenze.

Salesiano

Il 4 novembre 1886 ricevette a Foglizzo, dove era passato dal ginasio di Lanzo, l'abito ecclesiastico dalle mani di Don Bosco, vicino al tramonto (1888), aveva sedici anni. A vent'anni

era professore di Liceo di un centinaio di giovani. A ventitrè anni raggiunge con straordinarie dispense la metà agognata, il Sacerdozio 8 gennaio 1893. Solo un lustro di vita ancora e l'olocausto è compiuto. La disgregazione della materia corporale libera ormai le energie dello spirito che si andranno diffondendo ovunque, dagli splendori di gloria nel cielo, come fasci di luce di santità cristiana, e come potent d'intercessione con segnalate grazie ottenute, non solo in Italia, ma anche altrove, nella Spagna, in Germania, in Brasile, nell'Equatore. Ebbene, è interessante rilevare come Don Beltrami, nel percorrere il suo itinerario di santità era consapevolmente e costantemente mosso e animato dallo spirito della sua vocazione specifica di " salesiano ". Come per le altre caratteristiche di lui, che noi appena toccheremo con fugaci e assolutamente inadeguate pennellate, così per questo nostro rilievo, basta percorrere una delle Vite del Servo di Dio, particolarmente quella più documentaria di Don Giulio Barberis - suo intimo conoscitore - e quella, fra le più recenti, di Don Eugenio Ceria.

Lo spirito salesiano Andrea lo bevve anche direttamente dal Padre Don Bosco. Erano " paroline all'orecchio", dettegli dopo l'indirizzo da Lui letto con grazia filiale ed affascinante, che lo fecero arrossire in volto e spiritualmente lo soggiogarono per tutto il giorno. La sua vocazione salesiana, non precario frutto di sentimento instabile, la maturò man mano che conosceva Don Bosco e le sue Opere, soprattutto le Missioni, e a contatto col Cagliero, poi Cardinale.

Lo dichiarò espressamente a Lanzo ancor novizio, recatosi un pò per riposo, e accompagnando talora il Fondatore, sofferente di enfiagione nelle gambe: " sono - scriveva - col nostro caro Padre Don Bosco, e Lei sa quanto si può imparare dai santi suoi esempi". Al suo Direttore (di cui il Fondatore stesso aveva sentenziato: "Don Barberis ha capito Don Bosco") dichiara deciso: " Io mi metto come un bambino nelle sue mani, Ella stampi in me l'immagine di Don Bosco". Forse non si valuta sempre come merita il significato del fatto che, nelle lunghissime ore di preghiera, egli era solito supplicare per tutti i confratelli della Congregazione col catalogo alla mano. Del Fondatore volle profondamente assimilare ed assimilò persino certe caratteristiche dello stile, come rileva il Crispolti. Per attaccamento e apprezzamento profondo dello spirito salesiano, concepì l'idea ed ottenne dai superiori il permesso di procurare alla Congregazione l'onore della prima traduzione italiana dell'edizione in 27 volumi delle Opere del Patrono San Francesco di Sales, che si curava ad Annecy, ed era già all'8° o 9° volume. Egli riuscì a terminare appena il vol. 2°: i manoscritti inediti si conservano nei nostri archivi. Infine, ardente espresse la sua aspirazione che la Congregazione Salesiana fosse ufficialmente consacrata al Sacro Cuore di Gesù nell'ultima notte del secolo XIX°: come ne accenna anche il Servo di

Dio Don Rua nella lettera circolare per la realizzazione di questo ideale. Affermazioni efficaci di questo suo spirito salesiano, si potrebbero, come si vede, moltiplicare, ricordando ancora come fu la somiglianza col fondatore che gli fece amare il Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, fino a fargli intraprendere di scrivere, di San Giovanni Battista de La Salle, una biografia; e come per lo zelo di diffondere anche negli altri lo stesso spirito del "carissimo fondatore" e del "nostro amatissimo santo" scrisse una raccolta di 365 sceltissime "Massime di Don Bosco".

Tutto questo spirito della sua vocazione possiamo ancora affermarlo con una sola parola, che è una dominante constatazione di tutta la sua vita: osservanza assoluta della regola. E non poteva essere altrimenti in chi, conscio delle due forze in lotta: l'aspirazione alla vita sacerdotale e religiosa e il naturale ingegno e l'affetto alla famiglia, aveva seguito il consiglio del superiore: "tempo e preghiera". La decisione definitiva arrivò totale ed impegnativa. Il Signore - egli scrive - mi aveva messo in cuore una ferma persuasione, un intimo convincimento che la sola via a me conveniente era di farmi salesiano". E aggiunge incalzante: "era una voce di comando che non ammetteva replica, che toglieva ogni ostacolo, a cui non avrei potuto resistere anche se avessi voluto, e per cui avrei superato mille difficoltà". Concludeva: "La grazia della vocazione fu per me una grazia affatto singolare, invincibile, irresistibile, efficace". Notiamo come a questa grazia non era estranea la Vergine Santa; alla madre infatti, orante davanti alla Madonna, era sembrato che Maria Santissima le dicesse: "hai tanti figli (dieci), e non vorrai darmene qualcuno?". A 17 anni Andrea scrive: "Mi ricordo di quella sera come se fosse adesso. Forse allora, Mamma, una tua preghiera mosse la Madonna a chiamare me". Era Andrea "la porzione di Dio" in quella famiglia, come chiamò la vocazione sacerdotale S.S. Pio XII, in un discorso agli sposi novelli.

Liliale.

E' certo che su Andrea un fascino particolare esercitava il pensiero dell'innocenza battesimale. Sintomi particolari di ciò, oltre l'aspirazione generale della sua vita, possono essere la sua gioia nel sapere la sentenza di San Tommaso che i voti religiosi comunicano l'innocenza battesimale, e la sua ammirazione per il suo intimo amico e confratello, il Principe Czartoryski, che egli riteneva avere conservato l'innocenza battesimale. Per Andrea la purità non fu pacifico dono di natura, ma vigoroso trionfo mediante la lotta e la grazia. Chi per ufficio ne scrutò a fondo l'animo - Don Barberis, direttore generale dei Novizi - osserva a certe dichiarazioni del Nostro: "chi avesse creduto a lui, avrebbe pensato che fosse un uomo invecchiato nel male". Basti questa, che faceva allo stesso Don Barberis:

"Ricordi che la mia vita passata fu quella di Sant'Agostino!"
 Però il medesimo ci avverte che " nel saper valutare queste sue manifestazioni sta la chiave con cui penetrargli nell'anima e dare alle sue parole il loro giusto valore". Difatti, egli stesso, riferendosi alle colpe di cui appunto il Servo di Dio frequentemente si accusava, le qualifica senza più per "trascuratezze". Il Direttore del Noviziato, al Processo Apostolico depose che Andrea, prima dei 13 anni, non avesse tutta la conoscenza della malizia inerente a certe miserie. Così altri due superiori con cui pure il Mostro apriva le pieghe più segrete dell'anima sua. Del resto, lo stesso linguaggio parlavano san Francesco d' Assisi e lo stesso Apostolo delle Genti, San Paolo. Sintomatico che a dieci anni, fra compagni che commettevano " nefandezze", sappiamo che Andrea se ne stava " seduto nel primo posto del primo banco" intento ai fatti suoi ed "estraneo a tali brutture". Così pure getta non poca luce osservare il linguaggio che usa nella prossima preparazione ai santi Voti. Trovandosi costretto ad un pò di riposo e non provando tutta quella esuberanza di fervore, si dà addirittura del "carnale": "mi pare di avere perduto in fervore ed'essere diventato troppo carnale ", scriveva a Don Bianchi suo Maestro. Importantissimo quanto allo stesso maestro scrive nel luglio 1887: " In questi giorni sento più che mai la lotta della carne con lo spirito. Finora non sapevo neanche che fosse la ribellione del corpo, dell'appetito sensitivo, di cui sentiva parlare." Ecco perchè giustamente ripetiamo col Ceria, il quale dedica un intero capitolo introduttivo a questa delicata questione : "Quindi nelle autoaccuse di lui sarà da fare molta, moltissima tara!".

Si sarebbe tentati di curiosità di sapere che cosa avrebbe mai avuto da dire se avesse avuto il consenso al suo spasimo di poter pubblicare i suoi peccati come sant'Agostino! Piuttosto riteniamo utile sottolineare la motivazione spesso addotta da Don Beltrami per questa sua volontà di umiliarsi, in questa maniera: il rammarico che gli cagionava il vedersi stimato dai confratelli. Così pure notevole e significativa l'insistenza con cui negli anni di malattia ripete sempre: " Io sono tranquillo nelle mani del Signore! Io sono tranquillo nelle mani di Dio! ". Non solo quindi l'insieme della sua condotta nella prima età - come già osserva il Ceria - ma, soggiungiamo noi, anche gli essenziali rilievi ora fatti e l'insieme della sua condotta e la imperturbabile "tranquillità" della sua età maggiore, assolutamente mal si concilierebbero con disordinate abitudini. Ordinato sacerdote, nell'immagine ricordo, fece stampare a tergo un motto di giubilo e di umiltà: "Mecum benedicite Dominum qui suscitavit a terra inopem, ut collocet eum cum principibus populi sui". L'immagine però recava, simbolo dell'ardore e candore di Andrea, la figura di Gesù fra r o s e

g i g l i e a g n e l l i. Se fosse stato davvero quel penitente, che si dipingeva per umiltà o magari per altri difetti, non avrebbe mancato di esprimerlo scegliendo ben altri emblemi per la sua immagine ricordo. A Don Barberis che gli chiede quale crede sia la causa della malattia, risponde è vero: " I miei peccati, ecco la causa adeguata, ne dicono tante, ma non ne riconosco altra: espiare le mie colpe in questa vita"; si chiami pure "sepolcro imbiancato", "palude di rettili schifosi", "scomunicato dalla società", " un povero guastamestieri"; dica pure che non vi è "prete più miserabile nella pia Società e nella Chiesa", che egli è " prete che meriterebbe di essere spogliato della dignità sacerdotale": noi riconosciamo ed ammiriamo questa sua volontà di umiltà. Egli - come Paolo - chiama 'p e c c a t o' quelle che del peccato comune sono le tristi eredità.

"Sono molto tentato contro la bella virtù - scrive arditamente nel 1895 - ed io la prego (Don Barberis) di un favore, di provvedermi cioè un cilicio di crine. IO TEMO TROPPO DI CADERE PER IL DILETTO DA CUI SONO ACCOMPAGNATE SI' FORTI TENTAZIONI". Ma così mentre egli cerca di umiliarsi, egli trionfa e merita di essere esaltato. "Anche lei ha sempre avuto buon concetto di me - scrive ad un Superiore che pure lo conosceva bene.- Ora che conosce il mio stato, corregga il suo giudizio a mio riguardo e mi tenga il più bisognoso delle sue orazioni".

Sì, cambiare giudizio: ma per questo dovremmo essere all'altezza del Servo di Dio, dove anche i piccoli nei, alla luce della Maestà Divina appaiono delitti esecrabili, punibili col fuoco terribile del Purgatorio, o purificabili col supplizio della 'notte oscura' dello spirito. Insomma, tutto questo delicato problema, oltre alla sostanziale soluzione documentata che abbiamo sopra delineata, è pure spiegato con efficace densa sinteticità e con trasparente leggiadria per un occhio clinico, da una immagine che il Nostro adduce proprio per rincarare al massimo la dose nell'umiliarsi scrivendo ad un Superiore. " Palude di rettili schifosi", si definisce il nostro caro e santo Don Beltrami; ma egli tradisce la autentica verità quando precisa che era coperta " di erba v e r d i s s i m a " (notare il superlativo!), la quale però (notare l'ipotesi restrittiva), " se fosse stata rimescolata, avrebbe ammorbato col suo puzzo". Ebbene, tale è, ma per tutti i figli di Adamo il 'fomes concupiscentiae' di cui, la non ingenua ma coscente, virile illibatezza del Servo di Dio, era consapevole, anche per sperimentate e superate lotte. Ma la potenza della virtus consiste appunto nel domare e impedire ogni sommovimento ammorbato col puzzo della colpa; e questa 'virtus', a cui basta la 'gratia mea' che Cristo promise a Paolo, Andrea l'ebbe: ed è ancora egli stesso che lo riconosce e ne loda l'adagio:

"Creda pure che, se il Signore non mi aiutasse c o n t i n u a -
m e n t e c o n g r a z i e s p e c i a l i, io ritornerei al vo-
mito, tradirei la mia vocazione e f a r e i cadute vergognose".

Era così facile ed ovvio dire "ri- cadrei" invece del semplice
"farei", soprattutto per lui che tanto sospirava di pubblicare a
tutti i suoi peccati. Anche questo dunque ci pare una ultima e non
spregevole osservazione di conferma che il " v o m i t o " a cui
" ritornerebbe" non è quello di colpe gravi realmente commesse, me-
no che meno disordinate abitudini, ma, o una semplice reminiscenza
biblica tolta da San Pietro, o il 'fomes' suddetto con le possibili
effervescenze di colpe, oppure - più probabilmente- chiama così, co-
me fanno i Santi, le manchevolezze (che, chi intimamente lo conob-
be chiama " trascuratezze") viste però ad una luce superiore dopo
una svolta decisiva nelle vie dello spirito.

Questo afferma di sè il Nostro per il suo ingresso nel colle-
gio salesiano di Lanzo: " Quivi ebbi lumi, grazie, per conoscere
la gravezza del peccato". E' vero che soggiunge " eppure continuai
ad offenderlo (Dio)... " - Ma lo stesso afferma anche più, quando
sarà già fra i Salesiani: "Ed anche qui - dice - grandi mancanze".
Come spiegare? Egli stesso ci mette sulla strada a bene intendere,
soggiungendo immediatamente trattarsi di soli difetti e negligenze:
"Quante negligenze - esclama - nel corrispondere alla Grazia!
Quanti difetti! Che orgoglio ributtante! Che superbia v e d o in
me! Orbene, il Signore dopo t a n t i p e c c a t i mi ha sco-
municato, separato dai miei fratelli, affinché faccia penitenza"...

E questa luce superiore deve essere venuta al suo spirito, in
particolare dopo gli Esercizi Spirituali del 1888 a Vasalice. Pre-
dicava le Istruzioni il dotto Gesuita P. Secondo FRANCO. Don Barberis
sembra accennarcelo là dove dice di essersi rallegrato in pubblico
dei salutari effetti e di aver riscontrato casi di vere "illumina-
zioni".

Natura e Grazia.

Quanto sia instabile l'equilibrio del motto pagano "mens sana
in corpore sano" è dichiarato perentoriamente dalla Divina Sapienza
del Verbo Incarnato che vi oppone il principio cristiano " caro non
prodest quidquam, spiritus est qui vivificat"; e quell'altro: "spi-
ritus quidem promptus est, caro autem infirma", e quell'altro an-
cora " virtus in infirmitate perficitur".

Non di rado questa indipendenza sovrana dello spirito dalla
materia è trionfalmente e clamorosamente rivelata dalla vita di
certi Santi. Tra questi possiamo qui collocare il nostro Servo di
Dio, il quale raggiunse l'apogeo della santità e della potenza
gigante dello spirito, proprio nello sfacelo più completo della
sanità del suo fisico organismo.

Guardando la natura e la grazia in Don Beltrami intendiamo, qui, di mettere in luce soprattutto il vigore della natura - vivace e allegra, addirittura appassionatamente sportiva - accennando appena alla netta sterzata spirituale verso la più autentica santità, per opera della Grazia, assecondata da una Volontà ferrea; e alla "svolta" posteriore, improvvisa ed inattesa, dalla sanità alla malattia, e, quindi, da un ideale dinamico di gio-viale apostolato salesiano fra la gioventù o missionario, ad un ideale - in realtà ancora prodigioso e addirittura ultradinamico - ma in altra forma, materialmente cioè ritirata e nascosta, potenziata da intensissima interiorità e da eroica sofferenza, e raggiante solo attraverso l'apostolato della penna e della riconosciuta fama di santità.

Primogenito di una famiglia numerosa e sanissima, Andrea sortì una natura vigorosa più che espansiva, esuberante, festosa come l'incanto del Lago d'Orta e le svettanti cime della Valle Strona. Nuotava come un pesce, remava come uno del mestiere, vogava audacemente, manovrando audacemente e fingendo di rovesciare la barca e tosto riequilibrandola con perizia. Infaticabile e ardimentoso nelle ascensioni alpine, si abbandonava per le discese con sì cieco impeto da far allibire o sembrare che dovesse andare a sfraccelarsi nel fondo dei burroni, mentre invece mai non perdeva il dominio di sé.

Verso i dieci anni la vivacità dell'indole lo portò in bocca alla morte, in un grosso condotto d'acqua; e fu tratto in salvo per grazia della Madonna Miracolosa che ivi si venera.

Nobilissimo animo, sentiva più che la poesia, la mistica della natura, di cui correva, sui monti, di buon mattino a godere gli spettacoli. Per contemplare soprattutto il sorgere del sole dalle vette, lasciava il letto fin dalle tre o due di notte: e, quasi per avvicinarsi al cuore più strettamente la natura, contemplava col cannocchiale i panorami, finchè, stesosi sull'erba, e puntando il cannocchiale verso il cielo, vinto d'ammirazione esclamava: Che Paradiso! Che Paradiso!....

Com'è diversa la figura di Don Beltrami da quella che taluno potrebbe essere tentato d'immaginarsi conoscendolo troppo superficialmente, e mal figurandoselo col semplice pensare, e quasi riducendolo a non essere che...un giovane, prete, tisico! Di malattia ebbe solo sette anni appena su ventisette o ventotto; e pure, anche quelli - come vedremo - furono uno sflogorio di energia, di vitalità e di dinamismo eroico ed apostolico, stupefacente ed insospettabile sotto la miseria lugubre di quella parola: "tisico"!

Alla vigilia della sua partenza per il Noviziato, al paese, una signora, udito che quel giovane ardente, brillante e promettente andava ad indossare la divisa sacerdotale: "Come?! - esclamò - un giovane così, farsi prete?..."

Nè minore era la vivacità della sua mente. Della sua intelligenza diremo a parte; qui però ricordiamo com'era avidissimo di letture. Leggeva di giorno e vi si immergeva specialmente di notte. Si recava all'ombra su per i colli o in riva al Lago, o... sopra i tetti della casa paterna! Lesse quanto più poté: racconti fantastici, leggende orientali, ma soprattutto versioni di tragici inglesi e tedeschi e dei maggiori poeti stranieri. Leggeva prendendo appunti e riassumendo per iscritto. Lesse una vita e le 'Confessioni' di Sant'Agostino ed altro ancora.

Tanto vigore e brio, naturalmente, non poté scomparire del tutto entrando in Collegio. Ancora dopo gli esercizi spirituali, finita la quinta ginnasiale, escursioni e barcheggiate erano all'ordine del giorno. Divenuto salesiano e poi scrittore, spesso ritorna a rivivere, descrivendo quanto di divino aveva ammirato nel Creato. Il dominio, la disciplina, la sottomissione erano, in tanta apertura d'indole e di natura, l'ornamento squisito e più ammirevole. "Fa' complete le tue vacanze e divertiti molto" - gli aveva detto il Direttore al termine del Ginnasio. "Poi andrai a Foglizzo" per il Noviziato.

Tale la natura. Su questa s'innestò la Grazia. E vi produsse una duplice svolta.

La prima 'sterzata' fu tutta spirituale. "E' certo - scrive Don Ceria - che nel corso della sua vita si verificò un distacco energico verso la metà del diciassettesimo anno, appena cioè egli entrò nel noviziato salesiano". Fu un decollo deciso verso l'alto: donde, riguardando il passato, lo vedeva tanto basso, che sempre in avvenire, poi, ne pensava e parlava e scriveva, nell'amarezza dell'anima sua, come non avesse che offeso e vissuto lontano dal suo Dio. Già dopo un anno, nel Ginnasio di Lanzo, alla Madre era apparso "irriconoscibile". Similmente il fratello Giuseppe, nei Processi, parla di "trasformazione completa" per grande lavoro sul proprio carattere. Ma ciò soprattutto avvenne un paio d'anni dopo, nel noviziato.

La seconda svolta nella vita del Nostro ha la sua ragione nel fisico. Primi sintomi nell'anno scolastico 1890-1891, a Valsalice. Già dei primi mesi scrive: "Uscivo dalla meditazione sfinito". La ragione eccola: "furono mesi - egli spiega - di fervori straordinari, di generosi propositi, di una unione continua con Dio, che non era interrotta che dal sonno." E aggiunge: "Questa unione con Dio aveva raggiunto un grado tale, che io credevo di morire. Uscivo dalla meditazione sfinito di forze; poi veniva la Comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i venti gradi sotto zero (perchè quell'inverno fu rigidissimo), non bastavano a calmare gli

ardori interni". Ed ecco perchè i suoi colleghi, vedendolo studiare nel cuore dell'inverno colla finestra spalancata a qualsiasi temperatura, lo chiamavano, scherzosamente "l'orso bianco".

Ricordiamo che della morte precoce di Savio Domenico (ora già Venerabile), a 15 anni, il Dottor Vallauri, non seppe indicare a Don Bosco altra causa, oltre la gracile costituzione, - che nel Beltrami non ha riscontro, - e la "continua tensione di spirito". Dell'altissima tensione spirituale di Don Beltrami, quale l'abbiamo accennata, giustamente si domanda Don Sisto Colombo scrivendo: "Che cosa può dire la scienza di sicuro dinanzi ad un organismo che senta in modo straordinario l'incombere dello spirito che lo anima e che lo agita? E la formidabile scossa di quel conflitto di cui parla l'Apostolo quando dice che 'la carne insorge contro lo spirito e lo spirito insorge contro la carne'?"

Per altro, un sintomo di risultante minaccioso perturbamento fisico vi si ravvisava. E il covato germe malefico esplose il 20 febbraio 1891. Mattinata siberiana. Il dì innanzi, inclemenze di un tempaccio affrontante andando e venendo da Valsalice a Torino. Rientrato da poco in casa una violenta emorragia lo assalse. Capi: presenti quale sarebbe stata da allora in poi la sua sorte. Decise di fare della propria esistenza un'immolazione totale sull'altare del dolore per purificare l'anima propria e tante altre. Ad augusta per angustia Di qui parte, in tutto il suo fulgore, l'eroismo più sublime di Don Beltrami, come vedremo.

Intelligente

Vogliamo accennare a parte a questa dote di natura nel nostro Andrea.

Era d'intelligenza svegliatissima e d'ingegno versatile, tenace di memoria e avidissimo di sapere. Occupava poi il tempo con "avarizia" la quale - brutto vizio nei riguardi dei beni terreni - diventava, secondo lui "virtù", quando è applicata al tempo. Il tutto santificato da assoluta obbedienza, composto nello splendore dell'ordine, impreziosito dallo spirito di sacrificio, fecondato da zelo apostolico e custodito imperiture per l'eternità da una così profonda modestia che faceva di Don Beltrami un trionfo di umiltà.

Frequentò quattro anni l'asilo (1874-77), venendo presto iscritto alla seconda elementare, e frequentando poi, altrove, terza e quarta, come semiconvittore, e passando poi alle scuole comunali.

Nel 1883, tredicenne, passa al Collegio Salesiano di Lanzo per la prima ginnasiale. I risultati e la capacità rivelata gli permettono di prepararsi durante le vacanze, applicandosi appena una o due ore al giorno, di tentare con successo il passaggio in terza. Dopo la quale, di nuovo, studiando da solo tutte le materie, eccetto il greco, e lavorando di e notte, affrontò felicemente il pas-

saggio dalla terza in quinta ginnasiale. Sempre fin dall'elementari, e ora anche in quinta, primeggiava incontestabilmente. il Prevosto, di regola intransigente, sull'età di dodici anni, viste le doti eccezionali di Andrea finì per cedere alle insistenze della Madre. E infatti Andrea il Catechismo lo cantava!

La Pasqua del 1880 faceva fervoroso la prima Comunione.

A Lanzo, quattordicenne, aiutò a preparare i Cresimandi con tutte le abilità e successo, che quegli scolaretti continuarono, nei due anni seguenti, a circondarlo in cortile e ad ascoltarlo con piacere. Inutile dire del prestigio che andava acquistando fra i compagni. Sintomatico il fatto che, in un periodo di malumore e di atti di indisciplinezza relativa, non osando i chierici assistere nella sala di studio, i Superiori, radunati, decisero di risolvere la questione, facendo montare in cattedra Beltrami. E fu un'idea felice.

Le lezioni Andrea le studiava a tempo perso: l'italiano lo mandava a memoria andando e venendo nelle file. Studiava negli intervalli consentiti dalla natura di certi giochi, ripassando formule di fisica, geometria e algebra. Una sera un professore propose una gara a chi gli recitasse più pagine del Manzoni. E l'indomani Andrea gliene recitò diciotto filate! - Nelle scuole medie fu sempre il primo della classe. Nel Liceo mostrò la sua versatilità in ogni ramo. Per questo i compagni ricorrevano a lui per lumi su tutte le discipline. Già ammalato, gli fu consentito di continuare, quando poteva, ad occuparsi della Teologia, incominciata a Foglizzo. Vi dedicava, potendo, quattro ore al giorno. Fu ordinato sacerdote l'8 gennaio 1893. Dai processi risulta che fra il 1891 e 1892 lesse tutta quanta la Sacra scrittura nell'edizione del Martini, mandandone a memoria alcune centinaia di pagine, specialmente dei Libri Sapienziali e dei Vangeli.

Compreso della grandezza del Sacerdozio e della necessità degli studi, fa questo resoconto a Don Barberis nel 1895: "Ho studiato tutta la teologia, Dogmatica e Morale: Gury coi casi di coscienza, Gousset, Frassinetti; la Storia Ecclesiastica nel Rohrbacher ed in tutte le biografie di Pontefici e di Santi illustri che potei avere; la Sacra Scrittura passandola tre volte con le note del Martini e fermandomi soprattutto nei Libri Sapienziali e nell'Epistole di San Paolo; ermeneutica; diritto canonico; inoltre lessi le opere scetiche di Santa Teresa, di San Francesco di Sales, di Sant'Alfonso, del Faber".

Del chierico Beltrami come insegnante, professore di letteratura italiana e latina, nella prima liceale a Foglizzo, non vogliamo indugiarcì. Basti per tutti l'autorevole deposizione fatta nei processi da Don Tonelli, divenuto poi professore di Filosofia nel Seminario di Mondovì e Canonico della Cattedrale: "Posso dire che non trovai nella mia ormai lunga vita di scolaro e di mae-

stro, un insegnante così preciso, diligente, persuaso della super-naturalità dell'insegnamento cristiano". Ciò che conferma pienamente D.Barberis: "Io vidi con i miei occhi- riferisce egli da un compagno - la preparazione larghissima che egli faceva per la scuola; i molti volumi di opere diverse che consultava, la ricchezza delle note che egli scriveva per quell'uopo e la quantità di lavori che correggeva". Ed erano ottanta nel primo anno gli allievi, e nel secondo, cento. A tutti correggeva un componimento e due versioni per settimana: senza dire quanto incredibile era la diligenza delle correzioni.

Particolare rivelazione della sua intelligenza, il numero sorprendente delle sue pubblicazioni: in quattro anni, fra piccole e grandi, ben diciotto pubblicazioni, in condizioni così precarie di salute!

Aperta la serie delle sue produzioni nel 1894 con "La Sposa del Sacro Cuore, ossia la Beata Margherita Maria Alacoque", compose, durante il 1895, una serie di opuscoli relativamente numerosi e vivaci: "Un serafino in terra" o Vita di San Francesco d'Assisi; "Il Modello degli ammalati" o Vita di Santa Liduina (una sportiva che, sciando, si era rotta una costola!); "L'Amante di Maria", o Vita di Santo Stanislao Kostka; "Il Vero Potere é Volere" ossia 'Chi vuole, si fa santo'; "L'Inferno esiste"; "La banca più fruttifera ed infallibile" cioè l'elemosina; "Tommaso Moro", lavoro drammatico dei tempi di Enrico VIII e dello scisma d'Inghilterra. Non si sono potuti rintracciare un dramma intitolato: Luigi XVI° ed una biografia di Sant'Alfonso dei Liguori.

Una seconda serie di scritti appartiene al biennio 1896 -97: lavoro che non sarebbe credibile se non fossero lì ad attestarlo dieci pubblicazioni, alcune delle quali abbastanza voluminose: "Esempi e studi di letteratura straniera", "Massime di Don Bosco" per tutti i giorni dell'anno, "Vita di San Giovanni Battista de la Salle", Vita di "San Benedetto di Norcia", Vita dei Santi Giulio e Giuliano, apostoli del paese natio: "Due fulgidi Astri del Sec.IV"; Vita di "Giovanna d'Arco", una raccolta di sessanta fra racconti e bozzetti: "Perle e Diamanti"; un'altra raccolta di trentatré fanciullezze di personaggi celebri: "L'Aurora degli Astri"; e finalmente l'opera sua più voluminosa: "Napoleone I°"

Più sopra, abbiamo ricordato l'incarico avuto della traduzione dell'opera monumentale in ventisette volumi delle Opere di San Francesco di Sales, curata ad Annecy, lasciandone pronti i manoscritti dei primi due volumi.

Aveva inoltre ideato altri cinque lavori, fissandone gli schemi; i due di vasta portata li avrebbe voluti intitolare: "L'estre

na agonia del Protestantismo" e " La cosmogonia mosaica illustrata e difesa contro le obiezioni tratte dalle scienze naturali".

Il Padre Ugo Mioni, dando un giudizio generale sulle opere del Servo di Dio, ebbe una frase felice: "sono lavori salesiani!"

Si trova un più felice commento ancora, nelle parole del Crispolti in una commemorazione ad Omegna: " Egli è salesiano per la semplicità popolare, quantunque di buona lingua e non inelegante...; per la piacevolezza la quale corrisponde nello stile al criterio di Don Besco"; e soprattutto per un altro sommo pregio di queste opere: " quello di essere una continuazione della sua vita interiore, tanto vi campeggia, nella descrizione delle virtù cristiane e nella interpretazione della vita dei santi, l'esperienza che egli andava facendo su sè stesso".

Veramente egli verificò da studente e da scrittore i versi di San Giovanni della Croce:

" Religioso y estudiante
religioso por delante!"

E così anche realizzò il suo desiderio che candidamente esprimeva a Don Bianchi nel 1895: " La parola mi vien facile ed elegante. Sarei contento se potessi trafficare questo talento che Iddio mi ha dato, a sua gloria ed onore." Per riuscirvi, poi, prima di mettersi al lavoro, pregava a lungo Iddio, la Madonna, e si rivolgeva con speciale divozione ai Cherubini!

Concludiamo riportando, a somma meraviglia, l'osservazione deposta dal suo stesso Direttore al Processo Apostolico: " quando rifletto che per fare venti passi che separavano la sua dalla mia stanza doveva premersi con le mani il petto, a causa della continua palpitazione di cuore, sicchè, giungendo, si sentiva tanto sfinito da non potere articolare parola e da doversi lasciar cadere su una sedia, mi rendo conto dello sforzo che doveva fare per attendere al lavoro necessario alla compilazione delle opere sopraccennate e non trovo che abbia potuto attingere la necessaria energia ad altra fonte fuorchè al desiderio ardente che lo animava, di concorrere anche lui in qualche maniera a quelle opere di cristiana educazione e di apostolato a cui sapeva dedicati i suoi confratelli". Per questo si voleva appunto, non solo eccezionale tempra di tenace volontà, ma un autentico eroismo .

Volitivo

La più insipiente causa che oppongono certi avversari, e uno dei più gravi torti che molti cristiani possano fare al Cristianesimo e quello di crederla una religione passiva ed inerte :

mentre il Vangelo non è che un continuo appello alla personalità come impegnatività, e quindi alla volitività: "si vis!". Si tratti semplicemente di salvarsi: "si vis ad vitam ingredi", o si tratti di scalare le vette della perfezione e della santità: "si vis perfectus esse" è sempre la stessa condizione: "si vis!", la v o l i t i v i t à !
 Perfino la stessa abnegazione - nel senso genuinamente evangelico - non è un accasciarsi, ma, "partire da sè": "ab-neget semetipsum", per "lanciarsi fino a Dio": " Q u i v u l t venire post me, a b - n e g e t semetipsum, et s e q u a t u r Me!"

Il Vangelo non è rinuncia, ma è rinuncia alla rinuncia: "Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est Regno Dei!"
 E Don Bosco, che lo spirito del Vangelo fece succo e sangue, ripeteva: " Fate sempre gran conto di un giovane quando lo vedete c o s t a n t e nel bene".

Caratteristica fra le caratteristiche di Don Beltrami questa volitività evangelica e salesiana. E come in generale possiamo dire che ciascuna delle sue opere scritte corrisponde ad un suo lineamento personalissimo ("San Francesco d'Assisi"- anelito alla perfezione evangelica; "Napoleone I°"- alla sua magnanimità; "L'inferno esiste" e "Il Peccato Veniale"-al suo orrore al peccato; "Margherita Alacoque"- alla sua devozione al Sacro Cuore; "Santo Stanislao Kostka"- alla sua devozione alla Madonna; "S.Liduvina"- alla sua sete di patimenti; "La banca .."-alla sua carità verso i poveri...ecc.), ciò è particolarissimamente vero per l'opuscolo " Il Vero Volere è Potere: ossia Chi vuole si fa santo".

Qui vedremo la decisione e la tenacia della sua volontà metodica e costante. In seguito ne mostreremo l'eroicità.

Avvertiamo che per comprendere tutta la portata e l'ampiezza di respiro del suo spirito, sotto l'apparente limitatezza dell'episodio singolo (a parte l'imponenza del complesso delle stesse manifestazioni controllabili direttamente da testimoni, e documentabili dallo storico nell'itinerario terrestre del Servo di Dio) è di capitale importanza tener presente che questi episodici sprazzi e spiragli di luce, appartengono ad uno spirito che si compiacerà di studiare un colosso come Napoleone I° con le sue luci e con le sue ombre, e d'indagare l'"Aurora degli Astri" in ben trentatré fanciullezze di grandi personaggi della storia. A questa autentica prospettiva si deve capire che i suoi gesti volitivi non rappresentano come dei pugni nel vuoto ma i passi decisi da gigante verso la mèta precisa e sublime da lui nettamente individuata, decisamente voluta, e inflessibilmente perseguita. E la sua mèta fu quella di Paolo, e a cui si era ispirato un altro Paolo - San Paolo della Croce - come ne canta la Liturgia nell'Introito della Messa: "Cristo confixus sum Crucis: vivo jam non ego vivit vero in me Christus!"

Tale fu per Andrea la espressa risoluzione generale prima della professione religiosa. Di fronte a tale altezza di concezione, com'è definiva senza ambagi la sua posizione: "io sono un ferro torto che ha bisogno di essere raddrizzato col fuoco dell'amore di Dio; ma ci vuole il martello della mortificazione". Efficacemente simbolica del grande lavoro di volontà e di corrispondenza alla Grazia la parola convenzionale con cui nel biennio di Valsalice si stimolavano a ciò, reciprocamente, il Nostro e il Principe Polacco Salesiano Don Augusto Czartoryski: "con impero" (che voleva dire: con Gesù - in Gesù - per Gesù!).

Primo significativo bagliore di tanta energia di volontà degno di essere qui rivelato, la scelta del confessore che fece, appena decenne, dopo la Prima Comunione. Egli scelse il Prevosto, generalmente fuggito invece dai compagni, per la sua rigida austerità. Motivava la preferenza: "Per me sono tutti lo stesso, ma egli è il Parroco". Un'altra rivelazione la diede appena entrato nel Collegio di Lanzo, dove la sua ardente natura ed esuberanza gli procurò tosto da parte del Consigliere scolastico alcuni "monita salutis" ...Tosto quel "ragazzo di volontà propria" e di "grande spirito di indipendenza" (come lo definisce don F.G.Cane compagno di infanzia, a Don Barberis) con energica risolutezza, va nello studio, fissa in carta alcuni propositi suggeritigli nel colloquio, va poi dal Catechista e dall'Assistente generale e si raccomanda che lo aiutino a eseguire le sue risoluzioni.

Risalendo dall'episodio al principio, dobbiamo dire che era solito scrivere su quadernetti per non dimenticare e regolare il suo lavoro. Tale mezzo, già noto a Seneca ("in usum tuum, non in praeconium, aliquid simpliciter scribe") in onore nella tradizione ascetica cristiana, tanto inculcato da anime eminenti come il Gratry ed il Faber, entrava nel sistema di Don Bosco che universalmente lo suggeriva ai suoi giovani e chierici e confratelli. Risultato: crescente e poi perfetto dominio di sé, per acquisito abito di riflessione previa nell'agire e di unione continua con Dio. All'inizio del Noviziato, scrivendo, si augurava di poter presto dire a Don Barberis: "Ho cambiato interamente vita, ed ho sempre procurato di piacere al Signore". Ma già nelle vacanze precedenti, alla Madre era apparso "irricognoscibile", e in tutto il suo comportamento fortemente colpiva gli omegnasi. Tradiva il lavoro proprio interno, poco dopo, in un componimento: "Il ritorno dalle vacanze", descrivendo la sezione Don Bosco per la stampa all'Esposizione Italiana dell'Industria, della Scienza e dell'Arte che aveva visitato a Torino: la metamorfosi di quei luridi stracci in bianchissima ed utilissima carta, gli rappresentava la

trasformazione di giovani ignoranti e brúttati da male abitudini in anime candide, mercè l'opera educativa dei superiori, avvalorata dalla Grazia divina. Le tinte forti sono nel suo stile. Il suo più intimo conoscitore, don Barberis, scrive di lui: "percepiva tutti i moti dell'animo suo, e li giudicava esattamente senza che nulla gli sfuggisse". E in molte testimonianze di coloro che lo conobbero, e riferirono o deposero sul conto suo, ricorre frequente l'espressione che era "sempre uguale a sè stesso". Vero ritratto, nel figlio, del suo grande Padre Don Bosco di cui a Roma diceva Mons. Manacorda nell'elogio di Trigesima: "Don Bosco era pensiero e amore"! "I suoi sensi e tutte le sue membra procedevano nel modo più perfetto subordinati alla ragione; il suo corpo effettivamente era servo dell'anima e la sua vita nascosta in Dio".

Ancora giovane di quinta ginnasiale - attesta un compagno dei più sventatelli - "non lo ho mai potuto cogliere in fallo"! E l'economista dell'Istituto di Lanzo presente alla conversazione, persona esperta e capace, confermava pienamente. Per così volentieri domarsi usava nello studio, da chierico, una visiera che sottraesse al suo sguardo checchè avvenisse nella sala, come già prima, giovane in vacanza, per sottrarre all'arbitrio la natura o la durata degli stessi divertimenti con deplorabile sciupio di tempo e di spirito, si imponeva un preciso orario anche alle sue ricreazioni: dopo la professione, già discente e docente, determinò ben diciassette propositi per regolare la sua obbedienza, e ventisette nei riguardi della Castità. Quanto poi ai frutti della sorprendente volitività, in ordine alla pietà, diciamo solo, qui, che, ancora Novizio, poteva dire a Don Barberis, che, dopo breve tempo, già non pativa più distrazioni nella meditazione, ricordandosene poi anche durante il giorno. Anzi il suo raccoglimento era tanto, che, in certo modo, influiva a sua volontà anche nel sonno: riuscendo in ogni ora della notte a svegliarsi per fare una breve "visita spirituale" a Gesù Sacramentato. Egli se ne diceva grato alle anime del Purgatorio a cui si raccomandava. - Nel primo giorno di Quaresima, un formidabile sussulto tellurico che devastò nel 1887 la Liguria, si ripercosse in Piemonte; mentre tutti i Novizi in Chiesa per la Meditazione, si diedero a pazzesca fuga, solo Beltrami vi rimase tranquillo: "Paura di che?" - rispose poi a Gherra: "Se fossi morto, sarei morto facendo la guardia d'onore al Tabernacolo!"

Accenniamo da ultimo ad un altro frutto che dimostra tanta vitale volitività nell'albero: l'osservanza della Regola.

Dopo la Vestizione, - depone don Barberis al Processo Apostolico - una delle quattro risoluzioni di Andrea fu questa: osservare con esattezza tutte le regole anche le più piccole. Alle parole i fatti diedero questa risposta. Il missionario

Don Gioia, suo connovizio, che lo tenne d'occhio per più mesi, non riuscì mai a coglierlo in fallo. E Don Conelli, che dirigeva gli studi e vigilava sull'ordine generale, lo definì la rego-
la personificata. A chi giudicava indice di coscienza scrupolosa il badare a certe minuzie, Beltrami rispose con lucidità e coraggio delle proprie convinzioni: " è l'osservanza delle minime cose che dimostra l'alto rispetto che abbiamo per le Costituzioni". Questa parola all'apparenza così modesta e, vorrebbe pensare taluno oggi, così prosastica, "esatto adempimento dei propri doveri", è invece assolutamente programmatica nell'ascetica salesiana di Don Bosco, com'è del resto ovvio in sè e come risalta però, con accentuazione quanto mai caratteristica, in tutti i campioni della fulgida schiera dei Nostri Servi di Dio: da Don Bosco stesso a Don Rua, dalla Beata Mazzarello alla Madre Daghero, dalla Madre Morano a Suor Valsè, da Domenico Savio a Don Beltrami ...

Si scorrono i circa 380 avvisi e massime spirituali del più grande Maestro e Dottor Mistico, San Giovanni della Croce! Dice tra l'altro: " Il Signore da te aspetta più il minimo grado di obbedienza e soggezione che non tutte le opere che potessi fare".

La volontà ferrea di Don Beltrami appare ancora in mille altri modi. Nel piegare gli stessi suoi gusti o tendenze estetiche ad un indirizzo classico per dovere di studio e di insegnamento; nel superarere il sentimento più giusto e naturale per il suo cuore di primogenito " adorato dalla famiglia", come scrive egli stesso, dichiarando con santa libertà ai fratelli, "la mia famiglia è un'altra, quella dei Salesiani. Nonostante l'affetto che porto a voi, non vi posso rinunciare. Voi mi sarete sempre carissimi e sempre vi ricorderò nelle mie preghiere". E noi sappiamo, da una lettera del 1895 che ciò non veniva da insensibilità di cuore, che anzi, i primi giorni - scrive - "soffersi assai, piansi di giorno e di notte". Ma dopo questo tributo alla natura, quasi eco di quel "transeat" del Getsemani, presero il sopravvento la volontà e i valori soprannaturali. Ci viene da ricordare le parole di Don Bosco: " Attento all'amore dei parenti. Per noi le case proprie e padre e madre e fratelli è come se non esistessero. Pregheremo, consiglieremo, daremo anche qualche aiuto, se ne avessero di bisogno, ma non di più" (M.B. X°, 1071). Può sembrare forte, ma è Vangelo: "Chi ama il padre o la madre più di me, ha detto Gesù, (è Don Bosco che motiva) non est me dignus". Ciò, testualmente, per la sequela di Gesù, abbracciando la fede nel Cristianesimo. Ma lo stesso insinuò quando invitava quel giovane alla perfezione evangelica, ammonendolo: " Sinite mortuos sepelire mortuos suos". Potremmo ricordare ancora la decisa costanza e coe-

renza di volontà, di quando, come risulta dai processi, lasciando i compagni al rifugio alpino su una vetta in Valle Strona, non ancora novizio, volle camminare tutta la notte per arrivare in sull'alba a Casale Corte Cerro e potervi così ascoltare la Messa come aveva stabilito nel suo programma delle vacanze. Ma dove la fortezza di volontà raggiunse autentico eroismo fu poi negli anni di malattia, come diremo fra poco.

Chiudiamo questa già troppo lunga puntata, con la ponderosa deposizione del suo direttore e maestro don Bianchi al Processo Ordinario; che, cioè, nei diciassette anni in cui era stato maestro dei novizi non aveva mai avuto un alunno di virtù così eminente e di tanto impegno nell'acquistarla, quanto il servo di Dio Andrea Beltrami.

Eroico

Troppo spesso si sente dire come fosse verità pacifica: "L'eroismo non si può imporre"! Vero solo di fronte a finalità puramente terrene, o anche spirituali ma di libera opzione fra bene e meglio - e quindi solo nell'ordine di puro consiglio -, l'affermazione è assolutamente falsa di fronte alle condizioni sostanziali dei nostri rapporti con Dio e con Gesù Cristo, di fronte quindi alla legge divina della fede e della morale. L'eroismo si impone obbligatorio quando si pone in esclusiva alternativa col rinnegare la Fede oppure col violare la Legge di Dio; quando, insomma, si tratta di non apostatare e di non commettere il peccato, sia anche veniale, ma soprattutto mortale. Questo è Vangelo; oggi poco capito da tanti battezzati dalla coscienza ottusa e che hanno atrofizzato, perduto il senso del peccato. Dice Cristo nel medesimo contesto: " Nolite timere eos qui occidunt corpus... nolite timere... Omnis ergo qui negaverit me coram hominibus negabo et ego eum coram Patre meo " (Matt. X, 28, 31, 32). Dovessimo anche cavarci l'occhio, mozzarci anche la mano o il piede, se fosse necessario per non commettere peccato. Così si esprime Gesù Cristo. E San Paolo espressamente enuncia: " Nondum usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes " (Hebr. XII, 4) Il Cristianesimo o è questo o non è. Così Don Bosco educò i suoi, quelli che lo hanno seguito. Il grido del " grande piccolo santo " Domenico Savio, " la morte ma non peccati " è il grido di un campione. Ma è il grido dello eroismo obbligatorio per ogni battezzato, per ogni cristiano. Non riconoscerlo è ingorare il cristianesimo, è falsarlo, è annientarlo.

Una prima funzione dei santi canonizzati è precisamente questo richiamo al vero senso del peccato e conseguentemente al senso di questo eroismo obbligatorio, allora quando la lotta ferve al confine fra Fede-Apostasia, fra Legge-Peccato. Su questo basamento, poi, si ergono a diverse altezze vette di eroismo libero, di virtù straordinaria, oppure di eroismo mistico a cui Dio stesso gratuitamente inalza anime privilegiate in modo specialissimo.

Del Servo di Dio Don Andrea Beltrami giudicherà a suo tempo la Chiesa sulla eroicità delle sue virtù, agli effetti della sua Beatificazione e Glorificazione. Noi qui, senza alcuna pretesa, andremo semplicemente rilevando per accenni le disposizioni d'animo del nostro Confratello le quali ne rivelano la virtù della fortezza: disposizioni di coraggio, di magnanimità e di vera sublime eroicità. In seguito, in un'altra puntata, metteremo più particolarmente in luce i fatti realizzatori e rivelatori concreti dell'abito eroico interiore.

Il criterio per giudicarne ce lo enuncia egli stesso nella vita della Beata Margherita Alacoque: "la brama dei patimenti, fu sempre il palpito delle anime eroiche". E soggiunge: "O anime fortunate! Comunicate anche a me questa febbre insaziabile di patimenti, affinchè possa con essi testimoniare il mio amore al nostro dolcissimo Gesù che imporporò le zolle del Golgota col suo preziosissimo Sangue per la salvezza degli Uomini!". Ebbene, questa fortuna egli l'ebbe: "Vivere lunghi anni per soffrire" era per lui che già tanto soffriva, "la sospirata grazia" che implorava, scrivendo a Don Bianchi. "Così potrò saziare questa sete di sofferenza - attesta egli stesso - che mi dà il Sacro Cuore, sete che cresce sempre". "Il soffrire in unione a Gesù diventa godere". Perciò egli arriva a dichiarare scrivendo al fratello: "L'infelice fratello è più felice di un monarca!" E ancora: "I giorni più belli sono quelli in cui il Signore aggrava la sua mano. Io non so se i mondani bramano con più ardore i piaceri". Ad una Zia scriveva: "L'ultimo medico che mi visitò fu quello di Omegna e non toccai più medicine. - Ma tu sei pazzo! - sì, ma della pazzia della Croce". E insiste scrivendo a Don Bianchi: "Non cambierei il mio stato per tutto l'oro del mondo". Di fatto ad ogni colpo di tosse ripeteva una, due o tre volte: "Deo gratias!" e ogni anno celebrava con particolare riconoscenza l'anniversario della sua malattia "favore specialissimo", "regalo della Madonna", malattia che aveva dei caratteri "così misteriosi, che non si può non riconoscerla immediatamente da Dio".

In poesia, scrivendo alla Madre, così esclama in una strofa che potrebbe paragonarsi alle stanze della ' Viva fiamma d'amor'

di San Giovanni della Croce:

" Sì, il bramo Gesù caro:
 il calice tuo amaro
 porgi al mio labbro ognora;
 sorga sempre ogni aurora
 foriera di martiri!"

Il "sittio!" del divino Martire consuma sulla Croce: "consumatum est" il supremo atto di amore al Padre: "ut sciat mundus quoniam dicitur in nomine Patrem, surgite eamus". Imitarlo eroicamente era l'aspirazione di Don Beltrami: "Non è forse meglio salire il Calvario che il Tabor?" Ed eccolo, anche lui, quando presenti "quia venit hora", decise subito, dopo la prima violenta emorragia, di fare della sua esistenza una immolazione totale sull'altare del dolore. In un primo tempo sospirò e si slanciò ardente all'ideale della santità, per la via propria dei salesiani, in una vivace e gioconda attività dinamizzata dallo spirito interiore. Ma ormai aveva compreso che Dio voleva da lui il sacrificio di questo ideale. Accettò da eroe. Per lui si trattava di accettare un patto: quello di "vivere per soffrire"! Scegliere fra azione o immolazione: e scelse questa, emulando Santa Teresa: "O patire o morire"! Anzi, preferendo con Santa Maria Maddalena dei Pazzi: "Vivere per patire!".

Il "patto" fu stipulato, lungo originalissimo documento, che portava costantemente in un borsellino sul cuore. Vi volle apposto il visto e la firma del suo Direttore, colla doppia autorità di superiore e di sommo maestro in scienze sacre: Don Piscetta. In fine vi appose la sua firma col proprio sangue. Su tutto il passato erasi steso un velo. Ormai aveva abbracciato un altro indirizzo inatteso ma eroicamente accettato, e, perciò non meno brillante del primo. Con tuttociò egli non si estraniava assolutamente dalla sua vocazione e dall'apostolato dei suoi confratelli: "Mi offro vittima per la Congregazione!" - scriveva a Don Barberis nel maggio 1893. Nè credeva ciò esser poco, o quasi una parte forzata o un melanconico "far di...necessità virtù". Egli al contrario era consapevole della missione divina affidatagli di proclamare agli attivist della Congregazione che, se non vogliono essere sgobboni o illudersi di essere apostoli, devono sommamente curare lo spirito di interiorità e lo spirito di sacrificio: "Io sono persuaso che soffrire e pregare sia più utile per me e per la Congregazione che non il lavorare". Eppure, anche crocifisso dal dolore e dalla malattia, ha lavorato lo stesso e incredibilmente lavorato. Si veda il ritratto delle sue abituali disposizioni eroiche in una preghiera che portava

sul cuore preparandosi ancora al Sacerdozio: è l'offerta di ogni istante, per i peccatori, per gli agonizzanti, per le anime del purgatorio, pronto a soffrire tutte le pene di Gesù, le pene delle anime purganti, le agonie dei moribondi, i castighi dei peccatori, le desolazioni dei santi, i tormenti dei martiri, ed anche dei dannati: e ciò fino al dì del Giudizio..... Qui è la sincerità assoluta della disposizione che conta. Conosciamo il linguaggio dei santi e dei mistici. A Don Bianchi era giunto a dichiarare come aveva fatto San Paolo: " opto ego ipse anthea esse a Christo pro fratribus meis! ".

Tutto questo, non occorre dirlo, non rappresenta certo divagazioni o esaltazioni di una fantasia esaltata o di un fatuo entusiasmo. La prova di ciò, è il semplice rilievo che queste dichiarazioni le faceva a mente serena un martire della sofferenza, attualmente torturato dal tormento a cui si protesta sempre disposto: " E' orribile quanto devo soffrire quando il cuore mi si spezza in tal modo: è cosa che lingua non può esprimere. Allora io ripeto al Signore la mia solita preghiera: Che me li faccia ancora crescere quei patimenti, se pure è possibile soffrir di più senza morirne; e che mi faccia provare quei dolori fino al giorno del Giudizio: a l l o r a raccomando al Signore la Chiesa, la Congregazione, tutto offrendo per la conversione dei peccatori, pei veri moribondi ed in suffragio delle anime del Purgatorio".

Molto abbiamo detto del suo ardore eroico per le sofferenze in genere e per la sua malattia in ispecie. Ma altro dobbiamo ancora dire per l'eroismo delle sue aspirazioni ad emulare i grandi santi nelle penitenze corporali. E questo per un consapevole senso di eroismo doveroso anche contro un peccato veniale: " Per brutta e penosa che sia la morte è male minore di un p e c c a t o veniale"; e, si noti bene, segno di questa a b i t u a l e disposizione di suprema fermezza, tale pensiero teneva scritto su un cartellino appeso alla parete della sua stanza. Nè era solo sulla carta, ma dichiarava lui stesso a Don Grandis: " Aspetto la morte.. l'ho sempre davanti! "

Nel 1893, persuasosi che i mezzi umani non valevano a dargli più la salute, espose ai suoi superiori il suo desiderio di rinunciare in avvenire a cure speciali e rimedi straordinari. Chiedeva di limitarsi semplicemente ai medicamenti comuni. Nel 1895 a Don Barberis adducendo per motivo tentazioni contro la bella virtù, chiedeva come favore il permesso di usare un cilicio di crine, che però per le sue condizioni di salute, non gli fu concesso. Quando era sano e si recava ancora al vicino Monte dei Cappuccini, si era procurato da un buon religioso un cilicio di ferro, una catena a punté che cingeva finchè gli fosse possibile portarne il dolore: anche questo, poi, gli era stato proibito.

Di questa brama di rigide penitenze corporali si era particolarmente acceso nel noviziato, meditando le umiliazioni dell'Uomo-Dio nella sua passione; trattenuto dai superiori da quelle alliene dallo spirito della Congregazione, si appigliava con indomita costanza a mortificazioni di ogni genere, fino a rasentare gli eccessi: occhi costantemente rivolti a terra; tatto tormentato dai geloni alle mani, alle orecchie e ai piedi, nè mai alcuno lo udì lamentarsi, anzi, col maestro, se ne diceva contento. Era sua massima: "Niente e mai quello che piace a me, tutto e sempre quello che piace al Signore", che Don Barberis ritiene non abbia mai trasgredita. Chierico studente supplicava il difettore di permettergli digiuni, veglie e discipline. E tanto sapeva insinuarsi che strappava ciò che voleva, e preso da fervore si lasciava trasportare a infervorate e prolungate preghiere notturne accanto al letto; a usar legno e pietre sotto le lenzuola o catenelle di ferro a punta o corde nodose, oppure verghe flessibili con cui in un nascondiglio remoto si flagellava senza misericordia. Infieriva contro di sè per salvare i compagni in pericolo di vocazione e quando veniva a conoscenza di pubblici scandali. Il suo eroismo poi diveniva talora irresistibile, fin'oltre l'umana discrezione dei permessi avuti, come nei primi venerdì del mese, negli ultimi giorni del Carnevale e nella Settimana Santa. "Io stesso - scrive Don Barberis - più di una volta ebbi a vederlo con i miei propri occhi sanguinante sebbene egli cercasse di tenersi celato".

Tralasciamo, per non dilungarci, altre penitenze

non meno vigorose sebbene di ordine morale, specie nel campo delle umiliazioni volontarie, del rispetto umano, del distacco dagli oggetti in proprio uso, della sopportazione del prossimo, della correzione fraterna, quando questa esigea coraggio, ecc. Ricordiamo, tra gli ultimi indizi di questo spirito di penitenza, nella sua fanciullezza, come egli, alunno di terza ginnasiale, soleva ogni venerdì in onore del Cuore S.S. di Gesù, e ogni sabato e ogni vigilia della Madonna, lasciare per mortificazione il caffè a colazione o la frutta a pranzo o il pane a merenda. Che meraviglia se il suo eroismo ispirò eroismo anche negli altri, nei suoi alunni, i quali, come egli scrive ringraziando, giunsero "all'eroismo della carità", facendo il sacrificio della loro vita per lui ammalato a Valsalice?

Davvero non possiamo conchiuder meglio che con questi tre giudizi ed apprezzamenti quanto mai autorevoli. Sono di santi che giudicano di santi.

Don Bosco, elogiando una volta il Nostro, riferisce il fratello da una signora di Omegna, concludeva dicendo "Di Beltrami, non ve n'è che uno solo!". Lo stesso Don Bosco confermava

pienamente a Lanzo il giudizio di Don Guidazio che a pranzo era uscito in queste parole: "Crede che Beltrami sia la più fedele copia di San Luigi Gonzaga!" Preziosissima conferma di quanto dicevamo più sopra sulla illibatezza liliata del Servo di Dio.

E finalmente la stima di Don Rua per lui. Avendogli Don Barberis raccomandato durante la sua ultima malattia di raccomandarsi al Fondatore, il primo successore del grande santo rispose: "Non lascio passare giorno senza raccomandarmi a Don Bosco e a Don Beltrami!"

Mistico

Alla scuola di San Giovanni Bosco era sbocciato quel tenero e candido giglio men che quindicenne, l'eroico e mistico giovane Domenico Savio, con una vibrata e olezzante decisione di volontà "Io voglio assolutamente ed ho assolutamente bisogno di farmi santo! Se non mi faccio santo, non fo nulla". Don Bosco stesso ripeteva: "O Salesiani santi o non salesiani!"

Commuove sentire l'identico timbro di famiglia nella voce di questo nuovo astro di cui pure già albeggia l'aurora sull'orizzonte della Congregazione nel Cielo della Chiesa!

"Sono qui per farmi santo!" - diceva don Beltrami entrando in Noviziato. - "Se Iddio mi creò per queste fine è mio assoluto dovere che io a questo fine corrisponda! E se non mi fo santo non posso essere buon salesiano!". Nell'ultimo biennio della sua vita, così mostra la perfetta sua comprensione del vero spirito di santità e di orazione: "I santi, quantunque assai occupati in opere esteriori, trovano lunghe ore da consacrare a Dio e l'orazione diventa il respirare dell'anima loro". E, nella stessa vita di San Giovanni Battista de La Salle, rivela sè stesso e la sua personale esperienza mistica quando scrive: "Gli ultimi giorni dei santi sono i più fecondi di opere buone. Essi sentono l'appello dello sposo divino alle nozze eterne e si adoperano a riempire di olio la loro lampada".

Ricordiamo qui, come non poche delle sue opere corrispondono effettivamente ai tratti più fondamentali della sua sagoma spirituale, e rimandiamo pertanto alle vite di San Francesco di Assisi, di Margherita Alacoque e di Stanislao Kostka.

Si notino i titoli sintomatici da lui scelti: "Un serafino d'amore", "la Sposa del Sacro Cuore", "l'Amante di Maria", "il Modello degli ammalati"...ecc. Così anche la scelta degli argomenti: l'"Inferno esiste"; contro il peccato mortale; "il peccato veniale" purificabile col purgatorio, "il vero volere è potere"..... Come si vede trattazioni facilmente catalogabili in una visione organica ascetica e mistica, secondo la triplice classica

ripartizione di via purgativa, via illuminativa e via unitiva. La mistica - se non si vuole confondere con la carismatica in senso stretto - abbraccerebbe tutta l'operazione della grazia, essenzialmente, operazione di per sè intima, occulta e perciò misteriosa o mistica. Giustamente però, si può intendere ulteriormente tutto ciò che la rivela o manifesta, sia con esteriori fenomeni straordinari carismatici di vario grado e genere, sia per via di una certa esperienza interiore ordinaria oppure straordinaria. Non ci pare questo un allargare troppo, ma invece pensiamo giusto non restringere troppo il concetto esatto di mistica. Comunque, senza alcuna speciale pretesa, passiamo ad accennare anche a questo riguardo all'intima unione con Dio, che don Andrea Beltrami intimamente godette e realizzò nella sua scesa spirituale al monte santo del Signore.

La predilezione di quest'anima da parte di Dio e della Vergine apprvero ben presto. Già abbiamo ricordato come per grazia speciale il piccolo Andrea fu salvato da annegamento nell'emissario del Lago d'Orta dov'era caduto all'età di dieci anni. Alla stessa Madre che questa grazia riconobbe con ex-voto alla Madonna Miracolosa, sembrò una sera che prima della benedizione, mentre pregava dinanzi alla Madonna, questa le dicesse: "Tu hai tanti figli, e non vuoi darmene qualcuno?" A diciassette anni Andrea, rievocando l'impressione avuta, scriveva: "Mi ricordo di quella sera come se fosse adesso".

A tre anni e cinque mesi, all'asilo, richiamato per qualche vivacità dalla buona suora, la quale gli aveva detto che il Signore non lo avrebbe preso con sè in Paradiso, rispose: "E io, andrò dalla Madonna!" Ribadendo la Suora che la Madonna non proteggeva un ragazzino così cattivo; "E io andrò da San Luigi!" - disse.

Ci piace qui ricordare un'ascensione alpina trasformatasi per Andrea in un'autentica ascensione mistica. Quindicenne dopo la terza ginnasiale, si era sulla cima del sacro Monte di Orta, dove c'è un Santuario di San Francesco d'Assisi. Quivi, - egli scriverà poi in "Un Serafino in terra", - par di udire "la lontana eco delle armonie celesti". Il mistico edheggiare di quelle note celestiali, effettivamente rapì quella volta l'anima di Andrea. Ne fa fede giurata nei processi il fratello Giuseppe. Erano in quattro: tre fratelli e un tal Nobili. I tre giocarono a bocce. Andrea si astenne perchè si giocava a denari. Ammirato lo stupendo paesaggio, silenziosamente sparì. Venuta l'ora del ritorno lo chiamano, lo cercano inutilmente, finchè lo rintracciano in una delle diciotto cappelle disposte lungo il verde pendio, nella quindicesima, dov'è rappresentata l'impressione delle stimmate nelle membra del Serafico Patriarca. Stava in ginocchio, aveva le mani giunte, ed era immobile come una statua. Non avvertì il rumore dei passi, nè il suono delle voci. Depone il fratello Giuseppe: "Lo chiamai due volte e non rispose; lo toccai leggermente e non mi rispose; lo scossi un pò più forte e allora egli si levò in

piedi, si stropicciò gli occhi, quasi uno che si svegli, e disse "E' ora di andare?" E mi seguì senza più fare un segno di croce o una genuflessione. Era inginocchiato senza appoggio. Era pallido, e a mio giudizio, trovavasi nella cappella da circa tre ore e mezza." Forse questo episodio a noi servirà a capire meglio altre manifestazioni del Servo di Dio.

Al termine della sua carriera dirà in un rendiconto a Don Barberis : " La preghiera, l'unione con Dio, il Santo Sacramento sono la mia ricreazione, la mia delizia". Viceversa, nella prima fase della malattia diceva a Don Ortuzar, da cui si confessava ed a cui faceva i rendiconti: " Qui manca il S.S. Sacramento! Quanto pesa, quanto è amaro essere lontani da Gesù! Ho pianto più volte questa separazione..." "E se chierico studente poteva dire: " Quando faccio bene la santa Comunione mi resta nell'anima per tutto il giorno un profumo di pietà e di preghiera che mi conduce alla sera pieno di buone opere"; già sacerdote, e impossibilitato di celebrare, grosse lacrime comparvero sui suoi occhi, allorchè il missionario don Solari, dopo celebrato, gli porgeva la Comunione. Già nell'atto di mettere i voti, -depose Don Barberis che fu presente - " mi ricordo gli slanci di entusiasmo e di amore che gli splendevano sul suo volto e che si esprimevano nei suoi sospiri e nelle sue parole". Egli stesso, poco dopo, scriveva a Don Bianchi: " Ho sentito in me un mutamento che non saprei neanche spiegare". E della vocazione lo abbiamo già sentito affermare: " La grazia della Vocazione fu per me un'agrazia affatto singolare, invincibile, irresistibile, efficace". Quanti furono testimoni alla sua celebrazione, dissero nel processo Apostolico che sembrò loro di assistere alla messa di un serafino. Negli ultimi tempi era inverosimile come potesse quotidianamente celebrare, eppure celebrava ogni mattina, ed allora, accadeva un fenomeno di trasformazione fisica che aveva del mistero. Incapace lungo il giorno di reggersi cinque minuti di seguito in piedi, di slegarsi il cingolo da sè o stendere le braccia per estrarre il calice, Don Beltrami, all'altare, era un altro. Dalla Consacrazione alla Comunione impiegava un'ora sana e stava ritto e immobile, genufletteva fino a terra, innalzava completamente l'Ostia, non mai un colpo di tosse, infuocato nel volto, non un sintomo di depressione. Non pare esagerata l'espressione del suo Direttore Teologo, deponendo, "fosse quella una specie di "rapimento amoroso" !.

Così si comprende come non è una frase la sua dichiarazione deposta dal suo direttore nei Processi, che stando in contemplazione davanti a Gesù Sacramentato, " le ore gli parevano minuti";

Simili intimità doveva avere con la Vergine, alla cui devozione molto si era acceso leggendo Grignon de Monfort. Già professore, si confidava con Don Barberis: " E' già da alcuni giorni che sento in me una lotta tremenda. Maria Santissima mi ha messo un desiderio grandissimo di andare avanti nella via della perfezione, di farmi santo.... Ella stampi in me l'immagine di Don Bosco".

Ordinato già Sacerdote, dovuto poi andare in famiglia, volle per prima cosa nella camera un'immagine di Maria Ausiliatrice. Avuta una grande oleografia, " quando passavamo noi vicino all'uscio, -scrive la sorella-, ci obbligava ad entrare, e " Vedi come è cara la nostra Ausiliatrice, almeno ora l'ho con me, posso contemplarla a tutto mio agio, vedrai di quante grazie ci sarà larga!"

Nell'ultimo anno di vita, dopo forti e abbondanti sbocchi di sangue, che lo resero per parecchi giorni prostratissimo di forze, si riprese, come scrive ai genitori, "senza medico e senza medicine, con la sola invocazione della Madonna".

La sua mistica unione con Dio era la forza nelle sue atroci sofferenze nei sette lunghi anni della malattia. Si pensi all'inverosimile lavoro di scrittore a cui si dedicò con tanto frutto. Si pensi al giubilo con cui celebrò i sei anniversari di questa grazia grande della malattia, e che diceva avesse "caratteri così misteriosi da non poterla non riconoscere immediatamente da Dio". L'ultima volta, con un piano che aveva dell'ardito e quasi del temerario, riuscì a farsi portare a Torino, al Santuario di Maria Ausiliatrice, non per chiedere la guarigione, ma per ringraziarla di averlo conservato fino a quel giorno, in cui terminavano i sei anni e principiava il settimo della sua infermità. Egli poteva proclamare con sincerità: " E' così bello, così soave il patire, quando Dio aiuta e dà la pazienza! Ecco perchè in un documento trovato nelle sue carte dopo morte, poteva scrivere con mano diafana di un uomo in preda ad avanzata consunzione, questa vigorosa sfida alla Morte: " Io mi stringo all'amplesso dolcissimo del mio Dio; già lo possiedo, già il suo cuore palpita sul mio; già una forza celeste entra nel mio spirite... Vieni, o spettro terribile della morte, vieni, vibra il tuo colpo, ..io non ti temo! Tuffai le mie iniquità nel Cuore S.S. di Gesù, in quel mare di bontà!..Come non ricordare il sublime " Act d'abandon" di Bossuet: col quale si abbandona a Dio, a ciascuno dei singoli attributi di Dio, alla Bontà che ama, alla Misericordia che perdona, alla Giustizia che premia? E poi, quasi arrendendosi atterrito, si domanda se deve anche abbandonarsi alla giustizia vendicatrice di Dio, e - stupendamente, misticamente - risponde: " Oui, e n J e s u s C h r i s t i ! "

Ma tutte le forme della interiorità mistica si riportano ad un aspetto fondamentale : all'orazione, all'unione con Dio. Ecco l'orario della giornata di questo serafino della preghiera e di questo martire della sofferenza, che, votandosi a Dio, aveva scelto per programma l'ideale più altamente mistico: riprodurre la fusione più completa in Cristo Crocifisso: " Christo confixus sum Cruci; Vivo jam non ego, vivit vere in me Christus! "

Divise la giornata in tre tempi: 1°) al mattino, dalle cinque (ora della levata) pregava fino alle nove: al centro la S. Messa; 2°) dalle dodici e mezzo alle diciassette, nuovamente in preghiera; 3°) poi, dalle venti circa fino a mezzanotte se ne stava in adorazione dinanzi al Santissimo Sacramento. Nei due intervalli, leggere e scrivere, lavorando in un coretto in posizione tale che gli bastasse alzare gli occhi per vedere nella Chiesa il Tabernacolo. L'adorazione notturna, d'inverno, la passava presso la finestra aperta in un'frigidezza di temperatura senza alcun riscaldamento. Nell'estate, invece, in Chiesa, su una sedia, in presbiterio o anche sulla predella. Talora era in chiesa ancora fino alle due e alle tre, talora anche ad ora più tarda... "E' pur bello - scrive nella vita di santa Margherita - nel silenzio delle tenebre tenere compagnia a Gesù... si sentono i palpiti del suo cuore adorabile".

Il suo raccoglimento abituale e profondo era ben rappresentato dal suo contegno in chiesa, quando a Valsalice, discendente e docente a un tempo, collocato tra i superiori in un luogo più elevato, lo si vedeva immobile come una statua, quasi per adorare l'immutabilità di Dio, e per compassionare la immobilità di Cristo in Croce. In un foglietto sfuggito alla distruzione di altri consimili, scrive: "Sono cinque ore che prego davanti al S.S. Sacramento per la conversione dei peccatori e degli infedeli... L'Europa è l'oggetto delle mie più tenere sollecitudini. Brame la fine del Protestantismo. L'Inghilterra e la Germania rinneghino Arrigo e Lutero, la Russia ponga fine al suo scisma... scompaia Maometto e risplenda la Croce invece della mezzaluna". Anche di notte egli riusciva, raccomandandosi alle Anime del Purgatorio, a svegliarsi effettivamente ad ogni ora, per breve visita spirituale a Gesù Sacramentato. Nel rigidissimo inverno del 1890, il fervere mistico era tale, che, come dicemmo altre volte, egli poteva scrivere: " Questa unione con Dio aveva raggiunto un grado tale che io credevo di morire. Il freddo, il ghiaccio, la neve... non bastavano a calmare gli arderi interni". Per questo, già delle conversazioni di Don Beltrami col Principe Czartoryski, nel biennio di Valsalice, Don Barberis poté asserire: " Se io avessi a raccontare i santi colloqui che ad intervalli passavano fra queste due anime interamen-

ne riempirei un volume, solo di quanto ne conosco io, che è Veramente, come diceva in altra occasione Beltrami stesso, quasi scusandosi: "ex abundantia cordis os loquitur".

Negli ultimi mesi, la fiammella già vicina a spegnersi, diede i suoi ultimi bagliori più vivi, con un singolare aumento di carità verso il prossimo. In particolare prolungava le sue conversazioni spirituali con chiunque incontrasse, e anche nelle camere riprendendo le visite, e nonostante frequenti disturbi cardiaci, mentre prima evitava assolutamente di parlare.

Veramente, di tutta la sua vita, dal Noviziato in poi, almeno, si può dire quello che egli stesso scriveva appunto sul suo noviziato: " Il Signore mi circondò di un'atmosfera di grazie; ma di grazie speciali, grazie che trascinano la volontà, che non ammettono replica e che la teologia chiama efficaci", che egli riconosce come 'doni gratuiti' e ne ringrazia, umilissimo, il Signore.

Un chierico di Valsalice, nel 1897, presosi a cuore la sua guarigione, da tempo pregava per lui. Un giorno, dopo la Comunione, sentì una voce interna che distintamente gli disse: " Mi dà più gloria in quello stato!" E Don Beltrami, saputo ne gioì: " superabundo gaudio" esclamò: gaudio e gioia soprattutto spirituale. Perchè siccome, osserva san Tommaso, parlando della fortezza "deler corporalis est sensibilior, inde est quod a magnitudine corporalis doloris, quasi evanescit delectatio spiritualis". (2,2ae. q.CXXII, a. & ad 3). E così è che, scrivendo a Don Rua, nel suo ultimo anno di vita, il Nostro ci apre queste spiraglie sulla sua vita interiore. "La mia orazione è semplicissima; si riduce ad occupare la punta dell'intelletto e della volontà, evitando l'uso della fantasia, le commozioni, il fervore sensibile... Quando non posso pregare, faccio la statua, la guardia al Sacramento".

Insomma, per concludere, Don Beltrami aveva raggiunto quelle che sospirava. Nel Noviziato scriveva alla Madre: " Ti scongiuro di pregare e di far pregare perchè mi possa far santo, ma santo sul serio". " Io ho abbandonato il mondo ed ho scelto per mia eredità il Signore: ora non ho altro pensiero che di farmi santo." E fatti i Voti: " Il mondo ormai non ha più che fare con me ed io deve tendere di continuo lassù: tenere sempre fissi gli occhi a quei gaudii ineffabili che non verranno mai meno". Queste è il Vangelo. Questa è la consumazione della santa indifferenza imparata direttamente alla fonte delle opere di San Francesco di Sales, nostro Patrono; questa è la somma della perfezione secondo il Detter Mistico, San Giovanni della Croce:

Olvide de lo criado,
memoria del Criador,
atención a lo interior
y starse amando el Amado!

che vuol dire:

DimENTICARSI affatto del Creato
per ricordarsi sol del Creatore;
occultarsi nel vivere interiore
ed ivi amar Colui ch'è tutto AMORE!

E veramente Beltrami era un'anima mistica che viveva abitualmente alla luce del Sole Divino nella presenza di Dio, in adorazione di obbedienza perfetta allo Spirito santificatore inabitante.

Crocifisso

Abbiamo studiato, ammirato e contemplato finora le sublimi bellezze di un'anima della nostra famiglia, che è stata forse per noi una rivelazione, vista un pò più in sintesi e nel vigore plastico e lineare della sua personalità; la contempleremo ancora sotto due aspetti la figura di don Beltrami: crocifisso, apostolo. Come crocifisso rileveremo più in particolare alcune realizzazioni pratiche del suo spirito eroico di penitenza interiore e corporale, specie durante i sette anni di malattia, che fu il suo calvario. Molto fu già detto presentando don Beltrami volitivo, eroico; e quindi aggiungeremo solo alcuni rilievi. Quella di don Beltrami fu una crocifissione morale e fisica, con la mortificazione e con la sofferenza. Ancor novizio ne ebbe quasi un presagio dei suoi futuri patimenti. "Alla processione, scrive, il Sacro Cuore m'ha dato la croce da portare; fui molto contento, pensando che forse me la darà davvero da portare e con la croce mi darà anche la grazia di poter resistere". Alla crocifissione suprema di oltre un sessennio di patimenti inauditi, Andrea si era andato preparando per tempo quasi allenandosi con crocifissioni quotidiane. Come crocifissioni episodiche ne conosciamo varie. Per condurre al dovere un suo discepolo, disturbatore insigne, i Superiori lo collocarono vicino a lui in istudio "era un martirio per Beltrami, scrive Don Trione. "Lo punzecchiava, lo urtava, lo calpestava!" Andrea non si lamentò. Il giovane mutò, abbracciò la carriera ecclesiastica, divenne canonico del Duomo di Biella. Presidente della Compagnia dell'Immacolata a Valsalice, soffrì da parte di due mal prevenuti sulla natura dell'istituzione "una guerra crudele"-a parole s'intendevano tanto che Beltrami dovette domandare l'esonero per incapacità. Non riconoscendo sufficienti spiegazioni, i Superiori non acconsentirono; e così, solo alla fine dell'anno, venuta a galla la verità, emerse l'eroica pazienza del perseguitato nel portare con tanta carità, quella che il Marmion, parlando dell'unione con Dio nei Superiori, chiama "la schiavitù dei caratteri". Tra le crocifissioni morali della naturale superbia, ricordiamo, ai servizi comuni

che si usa affidare ai Novizi, Andrea, accortosi di speciali riguardi, pregò il Prefetto di trattarlo come gli altri. Anche in umilissimi uffici, come trasportare terra, pulir ritirate... il suo comportamento, non affettato, dignitoso, con visibile rispetto all'abito". Ma lo spirito con cui ciò faceva era evidente, per cui i compagni andavano dicendo: Beltrami trionfa!

Così ricordiamo l'assistenza assidua che lo legava, "giovane non ancora ventenne, avido naturalmente di passeggiate, di conversazioni con i suoi compagni", all'infermo Principe Czartoryski. Di giorno continuamente con lui, con lui leggeva, con lui si ricreava, era con lui alla Messa e alla meditazione, con lui prendeva le refezioni; di notte dormiva in una camera attigua, balzando dal letto ogni volta che fosse necessario. Cose tutte peraltro che faceva con assidua sollecitudine e carità.

Una crocifissione sistematica, poi, forse difficilmente valutabile da chi non ne ha l'esperienza, è quel costante e decisamente impegnativo dominio e controllo di sé, sia per non dar tregua a disordinati o imperfetti moti interiori, sia per la totale e perfetta osservanza delle regole, convinto che "l'obbedienza imprime sulle nostre azioni un sigillo che comunica loro un valore incalcolabile". Udita in classe, una volta, un'opinione dal professore, la quale a Beltrami non andava a genio, egli provò un moto di ribellione. Tosto lo repressse e risolse di non contrastare l'opinione del Professore. Appena poté vedere il maestro, si accusò di quella naturale reazione come di un sentimento di superbia. Così, perfettamente, sebbene ancora novizio, realizzava il programma di perfezione cristiana enunciato da San Paolo: "Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitis et concupiscentiis eius". E questo sistematicamente vigilando e regolando sé stesso, come vedemmo "che percepiva tutti i moti dell'animo suo e li giudicava esattamente" (Don Barberis).

Per l'osservanza, già abbiamo detto come poteva essere definito 'la regola personificata'. Chi ne ha letto la vita, sa che cosa si racchiude sotto questa breve espressione, così com'era di fatto vissuta dal Beltrami. La costante puntualità, il troncare la frase al segnale della fine della scuola, il riconoscere Dio - come di lui attesta Don Glendi - nella campana, nei superiori, negli assistenti, ne sono segni cospicui. Ma soprattutto bisogna considerare la reale crocifissione della volontà, per cui egli effettivamente viveva, per ogni cosa, nella più completa dipendenza della Regola e dei Superiori.

Ma una vera via crucis fu quella incominciata il 20 febbraio 1891 e che lo condusse, attraverso la sua malattia, fino al Calvario il 30 dicembre 1897.

Si ricordi, a questo riguardo, l'eroismo delle sue disposizioni interne di cui abbiamo parlato. Don Beltrami non fu come

uno di quei crocifissi giansenisti dai pugni chiusi e dall'atteggiamento disperato; ma piuttosto uno di quei sereni crocifissi del Beato Angelico, che irraggiano la nobiltà di una missione divina di redenzione e di salvezza.

Don Beltrami visse la massima di Don Bosco: Non è la sofferenza che fa i santi, ma la sapienza della sofferenza. Egli che riteneva la croce della sua malattia immediatamente da Dio, capì e attuò la grande e semplice verità che bisogna saper fiorire là dove Dio ci ha piantato. Ed è così che invece di foglie seccate e spinose di corruccio e di lamento, fioriscono sulle sue labbra, sempre, anche nei momenti più atroci, le parole più serene, celestiali e magnanime. "La c r o c e di questa malattia - precisa egli - non sta per me nei dolori, ma nel non poter lavorare, mentre vedo i confratelli tutti che fanno del bene". E tosto soggiunge: "abbraccio volentieri questa c r o c e in isconto dei miei peccati". Accedendo - vittima lui stesso - ad offrire il Divino Crocifisso nella Messa, faceva pietà vedere con quanta difficoltà muoveva i passi e traeva il respiro; non di rado bisognava portarlo in sedia.

Quasi riproducendo le tre cadute dolorose della Via crucis ricordiamo alcuni dei momenti più dolorosi di Andrea.

Nel 1895 ebbe una visita dei suoi. Il parlare lo aveva affaticato. Ne dà un'idea più tardi in questi termini alla Madre: "Per quel poco che parlai con te e con Giovanni, subito dopo la vostra partenza andai a letto, ebbi sputi di sangue e per una settimana stetti male assai. Pareva che mi avessero tagliato il fianco destro con un coltello". - Anche in questo somigliante a Gesù trafitto nel costato.

Un'altra volta, già nel 1893, il 16 agosto, a casa dopo l'ordinazione sacerdotale. Fidandosi delle sue forze, si spinse fino a un santuario della Madonna che si alza sopra una groppa montana. Rientrò in casa sfinite. Adagiatosi sul letto, un singulto, un colpo di tosse, un impetuoso efflusso di sangue. Altri sbocchi a brevi intervalli. La fine parve imminente. Venne il Sacerdote con il Viatico e l'Olio Santo. Lo spasimo della famiglia indescrivibile. Egli solo era calmo. I suoi occhi fissavano il Crocifisso. Cinque giorni sospeso fra la morte e la vita. Dalle abbondanti perdite quasi dissanguato, sbiancò che pareva un morto.

In dicembre, dell'ultimo anno di vita, divennero più frequenti i disturbi cardiaci prostrandolo per parecchie ore. Un giorno Don Grandis lo trovò disteso sul letto, più morto che vivo, vestito e composto. Con la massima tranquillità, sollevando gli occhi e le mani al Cielo: "Aspetto la morte - disse - che venga a prendermi".

Nel doloroso percorso fino al Calvario il Salvatore, secondo la pia tradizione, ebbe due incontri: uno con la sua Madre, e l'altro, dopo tanti e in mezzo a tanti bistrattamenti dei soldati, col Cireneo.

Non manca il simile anche nel nostro caro Don Beltrami.

Il suo confortante incontro con la Madonna, durante la sua passione, lo vediamo, quando una volta, dopo terribili perdite di sangue, si riprese - come abbiamo già ricordato con le stesse sue parole- "senza medici nè medicine, ma semplicemente con la invocazione della Madonna."

Un Cireneo, anzi due..,per il povero Andrea,in mezzo a maltrattamenti più o meno involontari, li vediamo in occasione della visita militare che dovette subire nel 1895. La notizia, in quel suo stato, Don Beltrami l'accolse sereno dal Direttore preoccupatissimo. In borghese, affidatosi ad un robusto confratello coadiutore (che poi sempre continuò a chiamare 'babbo' per le premure usategli e perchè tale allora fu creduto) scese a Torino. Faceva molto freddo. Camminare egli non poteva. All'Ospedale militare un soldato, senza tanti complimenti, fece per caricarselo sul dorso. Il Coadiutore vi si oppose energicamente. Viene un secondo soldato. In mancanza di altri mezzi, il Servo di Dio, si acconciò, senza scomporsi, a lasciarsi prendere dai due sulle braccia. Nell'alzarlo il primo soldato diede in una risata sentendolo leggero come una piuma, e scaraventò una bestemmia. Don Beltrami prese fuoco e lo redarguì. Nel camerone dei convalescenti fu piantato lì per circa un'ora, in mezzo ad un baccano indiatolato. Trasportato di nuovo sulle braccia, al primo piano, e messo in una camera con cinque o sei malati gravi vi si sentì soffocare. Ma poi, l'aiutante maggiore che era persona a modo, lo fece collocare in una camera separata. Dovette stare lì ben sette giorni, finchè dopo varie visite,venne dichiarato inabile; nè però lasciato libero fino al giorno appresso. Lo riaccompagnò a casa il solito Coadiutore, stupefatto nel vederlo ancora così imperturbabile, anzi sorridente, come se avesse trascorso otti giorni di benefica cura.

Quando ad Aix-les-Bains , nella Savoia, si trovò senza conforto del Santissimo Sacramento, ne sentì gran pena ed esclamava: " Quanto è amaro essere lontano da Gesù! ..quasi come Gesù sulla Croce che sofferse la lontananza e l'abbandono del Padre: "Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?". Come il Divino Crocifisso, del quale dice il Vangelo: " cum gustasset noluit bibere"...similmente il nostro aveva chiesto ai superiori di "rinunciare a cure speciali". Come Gesù in croce si abbandonava sereno al Padre: " Pater, in manus tuas commendo spiritum meum", così il Servo di Dio si era, fin dal principio della sua passione,completamente rimesso nelle mani della Provvidenza: "Il Signore disponga di me ciò che vuole o per la vita o per la morte".

Dopo la Messa di mezzanotte del Natale 1897, non poté chiudere un occhio e il cuore batteva così forte che pareva dovesse scoppiare da un momento all'altro. Il 27 confida a Don Barberis-

02

"E' orribile quanto devo soffrire! E' cosa che la lingua non può esprimere!" Il 29, fece la sua confessione con mirabile lucidità di mente. Nella notte, acutissimi dolori. La sera innanzi aveva detto che gli si portasse la biancheria; allora, non si sa come, riuscì a cambiarsi tutto da sè, adagiandosi ad aspettare la divina chiamata.

Gesto eroico, secondo noi, rivelatore della sua estrema modestia, voluta da don Bosco a caratteristica dei Salesiani, come la povertà caratterizza i Figli di San Francesco e l'obbedienza i Figli di Sant'Ignazio. E come non pensare che egli intendesse con lo sforzo penoso riparare la verecondia di Gesù, spogliato sul Calvario per essere crocifisso? E non ci dice egli spesso, novello Gabriele dell'Addolorata, che la "meditazione dei dolori di Maria S.S. e di Gesù Cristo rendono dolce qualunque pena"?

Sul mattino i palpiti si aggravarono. Baciava con frequenza il crocifisso, finchè all'improvviso se lo lasciò cadere di mano. Accorse Don Varvello. Un violento sussulto cardiaco gli aveva stroncato il respiro e la vita.

Sembrava che dormisse...come Cristo sulla Croce: "et inclinato capite, emisit spiritum".

Apostolo

Apostolo Don Beltrami lo fu sempre. L'apostolato fu di Don Beltrami una seconda natura, come la volitività ne fu la prima nella sagoma della sua personalità morale. Fu apostolo nel pieno vigore dei suoi vent'anni fragranti di giovinezza, e fu apostolo lungo il settennio del suo calvario. Anche malato, -a dispetto dell'aprioristica impressione contraria che potrebbe venire a chi lo pensa 'tisico', giacente nel classico 'fondo di letto'-, Don Beltrami non solo seppe essere apostolo, ma modello di apostolo, attivista, dinamico, e perfino organizzatore.

Egli, da ammalato, seppe realizzare in mirabile fusione un triplice apostolato: mistico, espiatorio, letterario. Modello impareggiabile nell'apostolato della preghiera, nell'apostolato della sofferenza, nell'apostolato della penna.

Non ritorneremo sull'apostolato della preghiera esercitato da Don Beltrami. Ne abbiamo ammirato non solo l'ardore consumatore ed ininterrotto, ma anche la sua cattolicità. Si ripensi alla sua predilezione per l'Europa, ai suoi sospiri per la conversione della Russia scismatica, per la fine del Protestantesimo nell'Inghilterra e nella Germania. Di attualità è il suo auspicio per la liberazione della Polonia cattolica, nella vita di Santo Stanislao Kostka: "Bello quel giorno in cui la Polonia spezzerà le sue catene e canterà l'inno del-

Ripensino i circa trentamila - tra figli e figlie di Don Bosco - alle lunghe ore di preghiera di Andrea per la Congregazione, col catalogo alla mano. Le interminabili ore notturne per i Missionari, per la conversione dei peccatori, per le anime del Purgatorio! Pregava e si offriva vittima anche per gli abitanti degli astri, se ve ne fossero e se avessero bisogno del suo soccorso.. Veramente anche lui - come Domenico Savio, come tutti i santi - dove non poteva arrivare con l'azione arrivava con l'oraazione.

Così non ritorneremo sull'apostolato della penna, di cui abbiamo parlato trattando della brillante capacità di intelligenza di Don Beltrami.. Ne rilevammo l'abbondanza sorprendente, il pregio particolare di riflettere nella scelta dei soggetti e nello spirito della trattazione i lineamenti più caratteristici e fondamentali della sua grande anima, nonché l'efficacia particolare che ai suoi scritti deriva - come osserva il Crispolti - dall'essere essi un riversamento e quasi una continuazione della sua stessa vita interiore.

E' qui il luogo di aggiungere come egli considerasse come un mezzo di apostolato la stessa corrispondenza, come ne abbiamo un prezioso saggio nelle centocquattordici lettere alla famiglia, giustamente custodite dai suoi come un tesoro. Apostolato coi fratellini, alla cui educazione mostra la sua partecipazione premurosa di consigli; coi genitori, rincorandoli con le verità cristiane e confortandoli nella desolazione per la perdita dei propri cari; con la mamma, non solo insistendo con frequenza caratteristica sulla carità dell'elemosina, ma istillando la massima purezza d'intenzione in queste opere: " Se il fine non è Dio, l'azione perde il suo valore"; col padre, propugnando rispettosamente, ma con franca energia di argomenti, la libertà di scelta dello stato o di vocazione della sorella. Fattone un meritato ed affettuosissimo elogio, soggiunge alla mamma: " Non mi posso persuadere come l'ottimo nostro padre...con un cuore pieno di affetto, si opponga così tenacemente alla vocazione della Rosa. Ed io ho sempre timore che Dio castighi la famiglia o presto o tardi." - Il padre poi permise. Le cose presero poi il corso che presero, ma a noi rimane sempre il lodevole zelo di Andrea.

Lo animava sempre l'ideale apostolico decisamente scelto durante il suo Noviziato e così formulato: " Non ho altro desiderio che quello di farmi santo e di santificare innumerevoli anime". Nelle sue stesse deliberazioni ancora per la scelta, chiedeva preghiere al Direttore, affinché non sbagliasse strada: " Mio desiderio è di entrare nella Congregazione, dove v'è più occasione di fare maggior bene".

Come ultimo accenno al suo apostolato della penna, accenniamocome, stomacato da certi articoli contro il vescovo d'Ippona

ed il suo più noto libro "Le Confessioni", che egli aveva letto, era lì per lì per metter mano alla penna e rispondere per le rime al denigratore. Adrea era allora solo un alunno di quinta ginnasiale. Rinunciando alla polemica, scrisse d'altro, e non senza efficacia di risultati, sul settimanale "La voce del Lago Maggiore".

L'apostolato più grande di Don Beltrami nel secondo periodo della sua vita, insieme con quello di circa una ventina di pubblicazioni, fu l'apostolato della s o f f e r e n z a.

Nella vita di Santa Liduvina intese sfatare l'idea umiliante di essere inutili o di peso agli altri per il solo fatto di essere infermi. Bella l'immagine a cui ricorre - forse di reminiscenza omerica, perchè Omero chiama appunto 'sterile' il mare -: "Gettate, dice, lo sguardo sull'immensa pianura del mare; colà non si seminano nè si mietono le biondeggianti spighe di grano...; pare una campagna sterile. Eppure essa solleva quei vapori per formare le nubi, le quali poi si convertono in benefica pioggia, che alimenta i fiumi e fertilizza le valli e le colline, gli orti e i campi.... Così voi, continua, cari infermi, potete alzare al cielo preghiere od almeno l'offerta dei patimenti, e far discendere la dolce pioggia delle grazie...e fertilizzare le fatiche degli operai evangelici.."

Don Beltrami realizzò in modo così eminente l'apostolato della sofferenza che possiamo giustamente auspicarlo, domani, quale celeste partono. Quelli che conoscono dei suoi sette anni di Calvario quello che qui non possiamo dilungarci a narrare, ma che abbiamo accennato già, studiando nel Servo di Dio l' e r o i c o, il m i s t i c o, il c r o c i f i s s o, ne possono giudicare.

Di molti Santi, le lezioni del Breviario osservano che nelle grandi virtù future, essi, già dall'infanzia, avevano rivelato notevoli indizi. Così è pure del Nostro, pur nella esuberanza e vivacità della sua indole e natura, anzi, spesso convogliando e non soffocando le energie di questa, a più nobile e sublime ideale.

Apostolo dell'ordine e della caritatevole disciplina si mostrò, appena alunno di prima ginnasio, salvando da piccole umiliazioni e nomignoli un professore esterno che vi si prestava per il suo fisico poco aggraziato; così per un altro professore sacerdote, colto, ma difettoso di pronuncia, e che pure ad Andrea non risparmiava talora rimproveri gratuiti; come, durante il tempo di Noviziato, per un altro professore, un pò confusionario. - Riusciva anche a pacificare l'ambiente, come quando a Lanzo, riuscì a calmare il malumore dei compagni. Già ammalato, e trovandosi al paese, fermava le mamme per la strada, informandosi dei figli e distribuendo loro medaglie e buoni consigli. Erano mamme di famiglie operaie. Questo apostolato salesianamente ed evangelicamente rivolto ai poverelli, già lo covava in cuore da piccolo, ma lo formulò vigoroso nel Noviziato, abbracciandolo come tipico e d'essenziale alla sua vocazione: "Io mi attaccherò sempre ai giovani più poveri e più abbandonati, ai più malgraziosi, ai più brutti e smorfiosi: questa deve essere la mia eredità".

Esultava all'idea degli Oratorii: " Questo - diceva - è l'omne tulit punctum: l'ottenere tutto". Di fatto, nel cortile, giocava con i più birichini, per amcarseli e poi correggerli.

Questa, della correzione fraterna è un'altra caratteristica dell'apostolato di Don Andrea fin da giovane. Era abilissimo e intraprendente nell'avvicinare i singoli, portarli sul discorso, e, molte volte, non solo persuaderli del loro torto, ma indurli al gesto umile di chiedere perdono al superiore. Non solo usava la parola, ma si preoccupava di garantirne soprannaturalmente l'efficacia, unendo la preghiera e fecondandola con il sacrificio di particolari mortificazioni allo scopo. Il risultato era tale, che Don Conelli, consigliere scolastico, dubitando talora della docilità di qualcuno alle sue correzioni, vi incaricava utilmente Don Beltrami di far le sue parti. Perfino il Maestro dei Novizi Don Bianchi, depose ai processi: " Io...alcune volte mi servivo della di lui opera, per ottenere da certi suoi compagni quello che difficilmente avrei ottenuto io". Si ricordi, quando, ancor ragazzo, a Lanzo, sostituì così ben, assistendo dalla cattedra i propri compagni, l'ufficio dei chierici stessi che non osavano più, in un momento psicologicamente delicato per l'ambiente, disimpegnare quel compito. Nel Noviziato, adibito a Viceassistente, ce lo presenta il sostituto stesso con un quadro molto semplice: " Tutti amava molto; a tutti si avvicinava. ..sempre pronto ad aiutarli". " Niente gli sfuggiva - attesta il medesimo - ed era industrioso e sagace per impedire ogni disordine e per stimolare al bene i suoi compagni."

Anche in questo, come pur osserva il Ceria, canonizzato, potrà essere designato modello a tutti coloro che esercitano l'assistenza in maniera salesiana, in questo punto così nevralgico di tutto il sistema educativo di Don Bosco.

Tali doti dimostrano ancora come egli avesse calpestato ormai ogni rispetto umano. Nota essenziale e fondamentale questa forza morale che deve distinguere ogni apostolo in generale ed ogni salesiano in particolare.

Nè gli mancò dell'apostolo l'ardore organizzativo. Nel complesso, Don Beltrami, non ebbe modo di esplicarlo su vasta scala. Nei primi anni di vita collegiale e poi nel Noviziato era il campo delle Compagnie Religiose che si prestava alla sua attività. Presto fu messo dai Superiori a capo del ' Piccolo Clero ' e poi, nel Noviziato, Presidente della ' Compagnia dell'Immacolata '.

Nel 1893, già gravemente infermo e non frequentando più l'Università, andava escogitando qualche mezzo di preservazione per salvare tanti giovani dai pericoli che vi correvano, come aveva potuto osservare coi propri occhi. Sua idea era che a Torino si istituisse un Circolo Universitario Cattolico. Alle difficoltà di Don Alessandro Aureli, rispose facilmente e soggiunse che se non fosse per il male che lo inchiodava ad un letto, avrebbe preso egli stesso in mano l'impresa. Grazie a Don Beltrami, Don Aureli ci si mise

e vi riuscì. Il 'Circolo Cesare Balbo' esiste tutt'ora e fu in ordine di tempo, il primo fra gli altri sorti in Italia. Fra le postulatorie figurano due, che riconoscono il contributo efficace datovi dal Servo di Dio: una sottoscritta dai Soci del Circolo, l'altra dalla Presidenza delle Società Giovanili Piemontesi.

La fiamma dell'idea missionaria si accese in lui quando, ancor giovane, udì a Lanzo le infuocate parole di Don Cagliero, l'infuocato apostolo della Patagonia. L'idea missionaria per Andrea fu una rivelazione, che si impresso in lui così profonda che non l'abbandonò mai più. Seguiva e leggeva avidamente quanto riguardava le missioni e ne parlava con ardore. Nel 1893, in piena malattia, scrive sollecitando vivissimamente una visita del Missionario Don Giuseppe Solari, che veniva dal Matto Grosso. "Passai - dice questi - quasi tutto il giorno con lui. Poco poteva parlare; ma si beava nel sentir parlare delle missioni".

Non ebbe Don Beltrami alcuna limitata residenza per la sua materiale attività missionaria, ma sappiamo quanto tutte le missioni del mondo fossero vicine al suo cuore apostolico, nelle lunghissime ore notturne accanto al divino Missionario, e soprattutto nei momenti più atroci delle sue sofferenze, che egli, unendole con quelle di Cristo, trasformava in redenzione per tanti infedeli, quasi una pioggia benefica di sangue che irrorava le zolle dove gli operai della vigna fendevano il solco e vi gettavano il seme della Divina Parola del Vangelo.

Conclusione

Abbiamo voluto vedere Don Beltrami.

Lo abbiamo visto.

Ci siamo accorti che non lo conoscevamo, o, per lo meno, avevamo forse solo il sentore della sua grandezza, della ricchezza della sua spiritualità. Ci desta ammirazione, simpatia, venerazione. Il suo malore non lo ha avvizzito: abbiamo scoperto che lo ha ingigantito. Basta pensare, rivivere la sua vita, per sentire la pochezza propria e riconoscere le proporzioni giganti della sua personalità, della sua santità.

Auspiciandone il trionfo nel cielo della Chiesa, fulgido astro di santità nella costellazione salesiana, vorremmo chiedergli un messaggio, una parola d'ordine. Egli rappresenta un'ansia divina - dicevamo al principio - : l'ansia della cristiana, ardita accettazione della sofferenza a redenzione sociale, in unione con la Passione del Cristo storico, per il Cristo Mistico, "quod est Ecclesia". Ma quest'ansia suppone un'altra ansia: e Andrea Beltrami ce la rivela non solo nella malattia, ma in tutta la traiettoria luminosa della sua vita: "Si vis!" La volitività! La volitività per superare la passione e vincere il peccato a sicurezza della vita eterna: "Si vis ad vitam ingredi!". La volitività per ribellarsi alla mediocrità e combattere per un carattere,

per la pienezza della virtù e per la santità: " Si vis perfectus esse!"

Volitività trionfale conquistatrice del bene!

Volitività libera e franca combattiva contro il male, il peccato, la colpa.

L'etisia della volontà è il morbo della gioventù e della società moderna.

Un mistico eroe si erge amico, apostolo, ebbro giovane delle vette alpine, e poi ebbro delle vette spirituali, e ci lancia oggi, sorridente, il suo messaggio che è quello evangelico di Cristo:

" Il vero volere è potere!"

" Chi vuole si fa santo!"...

M. Camilleri.



I n d i c e :

° - Ritratto (disegno di G.Ruffino).	pag. 3
° - La Parola del Padre (Ven.mo Sig. Don Ricaldone) "	5
° - Figura di attualità (presentazione).	" 6
° - C o n c o r s o	" 8
° - Pensieri su D.Beltrami (Sac. E.Ceria).	" 9
° - Don Beltrami s c r i t t o r e (Don Cojazzi) .	" 13
° - Rocciaiore dello Spirito (Prof. Don Scotti) . .	" 18
° - L' A t l e t a - versi - (F.Salvestrini) . . .	" 25
° - Potessimo imitarti! (Don Cojazzi).	" 27
° - S a l v e . O m e g n a ! - versi --	" 33
° - Due Ideali (M. Viglietti)	" 34
° - Spirito di lavoro (G.B. Favaro)	" 35
° - Sacerdote e Vittima (E.Pezzetta)	" 37
° - Apostolato d'oggi (L.Borgogno)	" 39
° - La vita (cenni cronologici)	" 43
° - I n n o - M.° Don G.Pagella	" 45
° - Autografo (fax-simile)	" 47
° - Un'aurora di Santità Salesiana: IL SERVO DI DIO DON ANDREA BELTRAMI .(Studio del Prof. D.N. Camil- leri, Decano della Facoltà di Teologia).	" 49
° - I n d i c e	" 89

o o o o

Consiglio direttivo: D.P. ÒSENGA - D. P. BROCARDO

Redattori : F. Pignata - F.Salvestrini

Disegni : S.Sileika - G.Rufino - F.Bergamasco - Vyoral - Lopez.

Aiuto dattilografico: E.Pezzetta - P.Rossi

TORINO . ISTITUTO INTERNAZIONALE DON BOSCO . MAGGIO 1 9 4 8 .

D. M. A. C. T.
